
Combattere per l'Italia. L'immagine dei libici in armi nel periodo coloniale (1911-1943)

di *Gabriele Bassi*

1. Introduzione

Nell'ormai noto ritardo della storiografia italiana sul passato coloniale sono stati coinvolti anche gli studi sugli arruolamenti di sudditi e sono per lungo tempo mancati bilanci sul significato e sul valore di questo contributo alle operazioni militari italiane d'oltremare.

Luigi Goglia è forse stato il primo studioso ad introdurre nel 1990 il tema delle truppe coloniali in ambito accademico¹. Tema certo affrontato dall'imponente opera di Angelo Del Boca, nella quale i riferimenti alla presenza di truppe locali in Eritrea, Somalia e Libia sono sempre stati puntuali. Due studi di rilievo per il tema sono poi susseguiti dedicandosi pressoché esclusivamente alla componente eritrea delle truppe coloniali², lasciando ancora in ombra gli aspetti legati ai reclutamenti in Libia.

Durante il periodo di occupazione la letteratura ha affrontato invece con frequenza il tema della presenza di una più o meno consistente componente «indigena» nell'organigramma militare delle colonie. «Ascari» fu sicuramente il termine, e la figura, più ricorrente, sia in studi e digressioni specialistici che nel discorso pubblico, in colonia come nella madrepatria. Ma interessanti approfondimenti si ebbero anche su altri militari o militarizzati (spahi, savari, mehari, zaptié), affrontando tematiche come l'opportunità del loro impiego, il loro valore, il loro destino nel panorama coloniale e successivamente «imperiale».

I contributi generali al tema delle truppe coloniali furono molteplici³ ma, osservando la percentuale di trattazioni specifiche per ciascuna colonia, si parlò sempre più di ascari eritrei che non libici, come una ricerca bibliografica può facilmente dimostrare⁴. Specchio di una maggiore diffusione di testi sugli ascari eritrei ed altre figure impiegate nel Corno d'Africa, anche la storiografia contemporanea ha privilegiato il fenomeno degli arruolamenti in Africa orientale piuttosto che in Libia⁵. Alcuni contributi

hanno trattato delle truppe coloniali *tout court*⁶, ma sempre con uno sbilanciamento verso l'Eritrea e la Somalia. Ciò a scapito di una componente importante dell'approccio coloniale italiano sulla Quarta Sponda. La realtà degli arruolamenti in Libia non fu quantitativamente dello stesso rilievo. Ma ebbe comunque importanza ed un ruolo tale da essere costantemente considerata⁷. Poche sono le opere storiografiche che dal dopoguerra ad oggi hanno affrontato il tema della presenza e delle funzioni dei sudditi di Libia all'interno dell'organizzazione militare della colonia. Cenni generali e piccoli approfondimenti sono apparsi nel corso del tempo ma nessuno ha avuto come tema centrale di studio i libici⁸. Paradossalmente si è parlato di libici più per il loro contributo alla guerra d'Etiopia che non per il loro regolare affiancamento alle operazioni sulla Quarta Sponda⁹.

Ancor più di rado si è parlato poi dell'immagine che di tali sudditi impegnati per le armi italiane si ebbe in colonia e nella madrepatria. Quale fu il valore che si attribuì al «soldato indigeno» nella Libia italiana? Come si percepiva, nel discorso pubblico, la presenza di sudditi in ambito militare? Quali differenze di interpretazione si ebbero sulla Quarta Sponda rispetto all'Africa Orientale?

Ci sembra che nonostante la vivace ripresa degli studi sul colonialismo italiano nella fase attuale della storiografia nazionale molti di questi interrogativi aspettino ancora di essere affrontati e che manchi, soprattutto, l'attenzione agli aspetti culturali e sociali in questo settore della storia coloniale.

È con un approccio vicino alla recente introduzione dei *cultural studies* anche nel panorama storiografico sull'oltremare italiano che si sviluppa questo contributo sull'immagine e sulla rappresentazione dei militari libici¹⁰.

L'immagine del libico che impugnò le armi italiane per combattere al fianco dei colonizzatori conobbe alcuni cambiamenti durante il periodo dell'occupazione. La delicatezza e l'importanza del ruolo rendeva il militare libico una figura molto particolare, sulla quale, nel tempo, furono riposte molte aspettative come altrettanta diffidenza. Ai colonizzatori non sfuggiva l'importanza di un buon numero di potenziali soldati da poter arruolare nelle proprie file ed impiegare per il mantenimento della sicurezza e contro la resistenza locale, oppure al di fuori dei confini libici come in Etiopia o persino nella madrepatria. Al tempo stesso però il timore di rifornire di armi una popolazione ritenuta ostile ai dominatori e potenzialmente pericolosa frenò l'impulso di un reclutamento di massa. Fu probabilmente

a causa di questo inevitabile contrasto di idee che si procedette in misura moderata negli arruolamenti e nell'impiego di truppe libiche, come a volerne saggiare mano a mano l'affidabilità e l'efficacia. Ma non mancarono, durante l'intero periodo di occupazione, correnti di pensiero che sostennero sempre l'esigenza di escludere i libici dall'esercito, così come altre ferme invece nella loro intenzione di avvalersi massicciamente delle forze locali¹¹.

Guardandosi anche attorno, poiché altre potenze coloniali non imposero il servizio militare obbligatorio, l'Italia scelse di avvalersi solamente di volontari, sebbene le condizioni economiche imposte alla Libia e, negli anni trenta, alcuni benefici legati alla cittadinanza, di fatto costrinsero molti sudditi ad arruolarsi. Di conseguenza il loro impiego nelle operazioni militari non fu mai molto consistente. La situazione di durevole contrasto con la popolazione locale fece prevalere la volontà di non accrescere oltre un certo livello le file degli arruolati. Alcuni episodi che avvalorarono le teorie di coloro che ritenevano di voler escludere i libici dalle fila italiane contribuirono poi a confermare la sfiducia nei reclutamenti, a partire almeno da Gasr Bu Hadi (1915), quando interi reparti libici disertarono. La prosecuzione della lotta alla resistenza, protrattasi sino agli inizi degli anni trenta, favorì in seguito una progressiva relativa fiducia nella figura del libico sotto le armi italiane che in questa missione si rivelò più spesso efficace e fedele. Soltanto qualche anno più tardi, con il governatorato di Italo Balbo, si cercò poi di sfruttare ancora più efficacemente la risorsa, collegando gli arruolamenti alla cittadinanza speciale italiana e tentando di utilizzare il coinvolgimento nell'esercito come strumento per avvicinare i sudditi alla madrepatria.

L'analisi del libico arruolato dall'Italia che si vuole qui proporre parte dall'esame del percorso cronologico che la figura del militare ha seguito nell'arco del periodo di occupazione, ponendola in relazione con i principali avvenimenti coloniali e nazionali. In secondo luogo è stato possibile passare poi ad alcuni brevi approfondimenti su particolari reparti, come gli *zaptié*, gli *spahi*, i *meharisti*, che furono più popolari di altri nella memorialistica e nella pubblicistica. Nella prima parte la volontà è quella di ricercare i principali cambiamenti dell'immagine che si succedettero nel trentennio di occupazione, constatando gli eventuali episodi di origine oppure le diverse fasi della politica coloniale generale che contribuirono a provocarli. Nella seconda parte invece si è cercato di verificare se alcune particolari figure godessero di maggiore o minore stima in alcuni specifici

corpi militari e se fiducia e sfiducia si alternassero in modo diverso rispetto ai militari libici nel loro complesso.

Scopo di questo testo è quindi quello di dimostrare come l'immagine relativa al suddito libico coinvolto, nelle varie forme sviluppatesi, nelle operazioni militari in colonia, e nella parentesi etiopica, non fosse univoca e come essa subì trasformazioni nel corso del tempo. Intrecciando le vicende coloniali e nazionali con la nascita e lo sviluppo dei vari corpi si è quindi cercato di mettere in relazione le trasformazioni della rappresentazione dei libici arruolati per l'Italia. Un breve approfondimento per ciascuno dei principali corpi è stato proposto per verificare e comprendere eventuali divergenze o analogie, confermando l'oscillazione che si verificò nell'immagine del militare libico nel corso del trentennio di occupazione.

2. Dalla guerra di Libia alla Grande Guerra

Come già avvenuto nelle colonie del Corno d'Africa, anche in Libia i primi arruolamenti e la formazione di corpi coloniali avvenne tempestivamente dopo la conquista. «Il primo nucleo di ascari libici – scriveva Ugo Gigliarelli nel 1937 – denominato “esploratori indigeni” fu reclutato a Bengasi nel marzo 1912 quando, cioè, anche in Cirenaica la nostra effettiva occupazione si riduceva alle tre teste di sbarco di Bengasi, Derna e Tobruk, intorno alle quali si serravano e si accanivano in sterili attacchi le forze arabo-turche»¹². Durante i primi impieghi di truppe locali si riservarono in genere parole di apprezzamento ai militari libici, che si sarebbero messi già in luce per alcune azioni condotte nel contesto della guerra italo-turca. Giuliano Bonacci, ad esempio, era rimasto impressionato osservando le truppe libico-ottomane che si preparavano a resistere all'invasione italiana.

pronostico che l'Italia troverà nell'Africa settentrionale un semenzaio di magnifiche truppe coloniali, che tra un paio di anni al più tardi, istruite dai nostri ufficiali, che hanno fatto in Eritrea così buona prova organizzando quei battaglioni indigeni, che costituiscono senza contestazione la più bella truppa coloniale del mondo, saranno nelle nostre mani una non disprezzabile forza¹³.

Lo stesso Gigliarelli avrebbe più tardi ricordato come durante le operazioni in Cirenaica

gli Esploratori indigeni non tardarono a venire impiegati nei fatti d'arme che si

susseguivano frequentemente nelle vicinanze della città, tanto che, ad un mese appena dalla sua costituzione, il reparto venne portato al fuoco a Suani Osman, dove sostenne onorevolmente il suo primo combattimento. Ingrossate le file per l'affluire di nuovi elementi, si trasformò presto in Compagnia ascari bengasini e con questa nuova denominazione, nel giugno successivo, si cimentò per la seconda volta a Suani Osman¹⁴.

Dopo un primo entusiasmo iniziale tuttavia la positività dell'immagine subì un brusco arresto. Aveva contribuito la delusione di Sciara Sciat e, dopo alcuni mesi, le prime avvisaglie della ribellione generale che sarebbe scoppiata nel 1914. L'ipotesi dell'avvalersi di militari su vasta scala subì un forte ridimensionamento a partire almeno dal 1913. Da periodici e monografie sull'argomento di questo periodo emergeva come si stesse mano a mano prendendo coscienza che in Libia non ci si potesse avvalere pienamente delle forze locali come sperimentato in Eritrea o in Somalia.

Possiamo noi d'altra parte far fidanza sull'elemento indigeno esclusivamente di religione musulmana per organizzarne delle truppe coloniali che avranno sempre la missione di combattere la barbarie dettata dal corano, e trovarsi costantemente in conflitto coi fratelli loro in Maometto?¹⁵

L'interrogativo di Ugo Di Castelnuovo non rimaneva certamente isolato. Se da una parte una forza militare che si aggiungesse a quella italiana si sarebbe rivelata certamente utile, dall'altra si riservava grosso timore verso l'iniziativa. Agli occhi metropolitani si trattava pur sempre di armare degli individui che soltanto alcuni mesi prima si erano dimostrati ostili e bellicosi nei confronti degli invasori.

Io penso che le norme della più elementare prudenza debbano dettarci il consiglio di escludere, per quanto più è possibile, di servirci di musulmani per affidare a loro il compito di mantenere alto il prestigio della nostra bandiera che è simbolo di civiltà. Ma che forse la storia non è là a dimostrarci quanto il musulmano sia infido per sua natura? Ma che forse i recenti avvenimenti non sono là, ad ammaestrarci, ma pure ad impressionarci sul pericolo musulmano?¹⁶

L'immagine del militare dimostrava in questa fase il suo stretto legame con quella del libico in generale, caratterizzata dalla forte convinzione che esso non potesse godere di fiducia incondizionata e che la sua mentalità

fosse portata al tradimento e alla instabilità. Nelle parole di Di Castelnuovo si rifletteva lo stereotipo dell'arabo traditore e inaffidabile, di cui tanto a lungo si era dibattuto a partire dalla seconda fase della guerra italo-turca, quando cioè le popolazioni locali, in collaborazione con i turchi, organizzarono una tenace resistenza attorno a Tripoli.

E la storia e la lunga esperienza, ed i fatti, mi hanno reso, se non pessimista sulla mentalità del musulmano, quanto meno sulla prudenza che occorre sempre avere in ogni commercio ed in ogni relazione con gli islamici, tantoché se Maometto prescrive ai fedeli di combattere l'infedele con ogni suo mezzo e con ogni arma, io, senza pretesa alcuna, sarei per consigliare una massima regolatrice di ogni nostra azione: *diffidare sempre dei musulmani!* Se dovessi polemizzare, se dovessi trovare dei detrattori a questo mio modo di vedere, potrei enunciare tali e tanti fatti da convincere il più fervente musulmanofilo¹⁷.

Dati i presupposti di tipo religioso e la serie di esperienze pregresse, Di Castelnuovo concludeva senza remore come non fosse «quindi opportuno [...] costituire delle truppe composte da simili elementi per conquistare alla civiltà dei paesi barbari e mantenerli sotto il nostro dominio; per proteggere la vita e gli averi dei nostri coloni»¹⁸. Sarebbe stato un paradosso, secondo questa posizione, schierare dei musulmani per combattere altri musulmani e per di più provenienti dalle stesse regioni di appartenenza. Un certo scetticismo era espresso in questo periodo anche da alcuni autori che ponevano l'accento sull'instabilità e sull'opportunismo dei militari libici, ritenuti pertanto inaffidabili e potenzialmente pericolosi. Giuseppe Alongi, ad esempio, riportava di alcuni gruppi che, arruolandosi per gli italiani, di fatto tradirono le loro stesse popolazioni combattendole o, comunque, sottoponendole alla stretta osservazione imposta dalla madrepatria. Conferire loro un ruolo in ambito militare li avrebbe trasformati in individui diversi. Lo stesso scetticismo era tuttavia sostenuto a partire da due punti di vista opposti: in Di Castelnuovo schierare musulmani contro musulmani sarebbe stato un'incoscienza per il timore di defezioni e di rivolta contro i dominatori. Per Alongi invece proprio i precedenti nei quali libici avevano già combattuto dei libici avrebbero messo in guardia sulla loro coerenza e la loro sicurezza.

Cenciosi e apatici, fino a ieri sdraiati agli angoli delle vie, appena armati si galvanizzano, si dirizzano e si aggruppano militarmente e ciò forse spiega il proverbio

che l'arabo è «soldato nato». Il semplice ascario aspira ad avere il distintivo di tiratore scelto o il gallone da caporale; lo «sciamma» pei capi la «taglia» per l'ascario sono le insegne del potere, e guai a che le tocchi! La guerra italo-turca è ricca di episodi significativi e caratteristici. Mehalle, che fino a qualche giorno prima stettero con i nostri, appena sottomessi e incaricati della tutela di una contrada arrestavano e facevano fuoco contro parenti ed amici dissidenti; gli uni sentivano di avere un incarico ed un potere da esercitare, e gli altri un potere e un possesso da difendere¹⁹.

Non soltanto si paventava il rischio del tradimento e quindi la pericolosità che le armi di cui si dotavano i libici potessero ritorcersi contro gli italiani, ma si registravano anche episodi di violenza esercitati dagli stessi libici militarizzati contro le popolazioni locali. L'immagine che si diffondeva era ciò quella di un libico che, una volta armato, avrebbe potuto provocare problemi su più fronti. Sarebbe stato in grado di esercitare violenza sulle stesse tribù di cui aveva fatto parte poco prima, fiero di appartenere alle forze militari della nuova madrepatria. Tale aspetto, se da una parte era ritenuto positivo in quanto l'orgoglio dell'appartenenza all'Italia sembrava un buon risultato, dall'altra suscitava qualche preoccupazione poiché si stava armando quello che pochi mesi prima era ritenuto genericamente un nemico.

Si è detto come sino alla mobilitazione libica del 1915, nonostante alcune osservazioni sulle difficoltà e sulle conseguenze, sembrò prevalere una certa tendenza a voler sfruttare questa opportunità. La volontà di creare ingenti forze grazie agli arruolamenti locali non era unanime ma in questi mesi finì per prevalere su chi invece continuava a dimostrarsi scettico. Oltre che opportuna, molti descrivevano questa possibilità come economicamente conveniente. Rodolfo Corselli, ad esempio, aveva affermato senza alcuna remora come «il grosso dei reparti coloniali di un paese [dovesse] essere costituito da truppe indigene»²⁰. Egli ne elencava i vantaggi in cinque punti:

- 1° perché costano meno;
- 2° perché resistono meglio al clima, conoscono il terreno e sono più atti ai servizi di informazioni, esplorazioni ed alle speciali operazioni di guerra;
- 3° perché consentono il ridurre il funzionamento dei servizi logistici;
- 4° perché è buona politica render più strette le relazioni cogli indigeni, affezionarsi come fanno i gregari cogli ufficiali, attrarre a noi la popolazione valida, che,

se lasciata libera, potrebbe più facilmente darsi alle guerriglie e al brigantaggio; 5° perché in caso di operazioni militari le perdite in uomini non sono sentite dalla nazione dominante nella colonia, ciò fa pesare molto di meno la politica coloniale²¹.

Secondo Corselli, dunque, i vantaggi erano molteplici e variegati. Si poteva disporre di una consistente forza militare ottenendo al tempo stesso quella difficile opera di avvicinamento dei sudditi verso la madrepatria, creando vincoli di affetto e di fedeltà. Non solo. Attirare libici nelle proprie schiere li avrebbe al tempo stesso sottratti da quelle dei ribelli, ottenendo quindi con gli arruolamenti non soltanto un potenziamento delle proprie forze ma anche l'indebolimento di quelle avversarie. Integrazione e collaborazione erano tuttavia concetti meramente propagandistici in quanto lo stesso Corselli annoverava fra i vantaggi dell'impiego di libici la salvaguardia della vita dei metropolitani, mostrando nessun sentimento per le perdite fra gli arruolati. Anzi, l'opinione pubblica ne avrebbe risentito assai di meno, lasciando così più libero corso alle politiche coloniali.

Le truppe di colore, quando bene inquadrate e ridotte disciplinate, rappresentano un ottimo elemento di forza militare per uno Stato. La loro calma, il loro fatalismo, la loro fede incrollabile in una seconda vita più felice, li avvicinano all'ideale del guerriero. L'Arabo è inoltre intelligente, destro, mette tutto il suo amor proprio nell'esser bello nella lotta, è sobrio e resistente²².

Nelle parole di osservatori come Corselli non trasparivano gli elementi di scetticismo che invece avevano contraddistinto quelle di altri osservatori suoi contemporanei. L'immagine che egli diffuse fu quella di un libico sul quale fare pieno affidamento, un militare capace ed efficace, adatto al territorio nel quale avrebbe operato e immune da ogni accusa di tradimento o di doppiogiochismo. Piuttosto fiducioso si era rivelato anche il ministro delle Colonie Pietro Bertolini nella sua relazione sul primo anno di attività, nel 1914.

La maggioranza delle truppe coloniali è costituita da reparti indigeni sia perché più adatti al servizio nell'interno del paese, sia perché in ragione dei loro minori bisogni costano parecchio meno dei volontari bianchi. Essi si compongono di dieci battaglioni, sei squadroni, tre batterie, sei plotoni meharisti e sono comandati da ufficiali italiani, i quali dispongono in ogni reparto di un certo numero

di graduati pure italiani. Per qualche reparto è prevista la possibilità di subalterni indigeni²³.

Ancora sul finire del 1914 la direzione intrapresa era quella di avvalersi delle forze libiche per la formazione di reparti militari e per il controllo e la sorveglianza sul territorio. Anche l'Arma dei carabinieri, ricordava lo stesso ministro, si avvaleva efficacemente di questa opportunità.

Per quanto riguarda i carabinieri, una legione ne è assegnata alla Tripolitania ed una divisione, da quella indipendente, alla Cirenaica. Gli ufficiali devono essere tutti italiani, mentre invece su 2.400 uomini di forza complessiva gli zaptiè e graduati indigeni saranno più che duemila²⁴.

Nonostante la convinzione che gli arruolamenti di libici fossero complessivamente positivi, qualche precauzione fu tuttavia ritenuta sempre necessaria. Sulle pagine de *La guerra in colonia* Corselli sembrava presagire cosa sarebbe accaduto da lì a pochi mesi.

Grosse bande possono diventar pericolose, perché la fedeltà dei capi sarà sempre dubbia, ma bande di poca forza possono invece essere utili per l'esecuzione di dati compiti, come, per esempio, lanciarle contro bande di razziatori, sorveglianza contro il contrabbando ecc... [...] Il sistema di affidare il comando della banda a un capo indigeno, che ne risponde, è preferibile a quello di affidarlo a ufficiali nazionali, che non potrebbero trarre da un riparto completamente irregolare tutti l'utile desiderabile²⁵.

Sarebbe quindi stato opportuno avvalersi di piccoli gruppi di combattenti libici e non di interi corpi come invece avrebbe fatto di lì a poco il colonnello Antonio Miani. Se l'opportunità di ricorrere più o meno massicciamente ai libici era elemento di forte dibattito nei primi anni successivi alla conquista, pressoché unanime era l'opinione che la formazione di queste forze avrebbe comunque dovuto seguire percorsi diversi da quelli dei soldati metropolitani. Si poneva l'accento sull'esigenza di dedicare più attenzioni alla loro formazione psicologica oltre a quella fisica e disciplinare.

L'istruzione delle truppe coloniali dev'esser fatta con criteri affatto diversi da quelli coi quali si compie l'istruzione delle truppe metropolitane. Non c'è nessuna ragione di affrettarla, perché la ferma è più lunga e i servizi ordinari di presidio e di

pubblica sicurezza non sottraggono tutto quel tempo che purtroppo sottraggono nelle guarnigioni ordinarie. [...] La preparazione morale delle truppe ha importanza grandissima, ancora superiore che in Europa, dove pure ne ha tanta²⁶.

Se impartire simili disciplina e volontà su libici adulti non si rivelava sempre semplice, l'educazione militare era molto più facile quando impartita su bambini ed adolescenti. Molto prima del fascismo e della creazione della Gioventù Araba del Littorio, gli italiani avevano iniziato ad istruire bambini ed adolescenti orfani con principi di disciplina e di rigore militare. Giovanni Bearzi, in Tripolitania per una gita organizzata con il Touring Club Italiano, visitò nel 1914 un educatorio militare arabo descrivendone le principali caratteristiche e l'impronta strettamente militare dell'istituto.

Per iniziativa del Capitano Fasulo, che sia benedetta la sua memoria, sorse la benefica istituzione ora governativa, che raccoglie già 150 bambini indigeni. Al nostro apparire, e fu nel 1° maggio, presenti le rispettive autorità, il piccolo esercito di arabi svolse, con rapide mosse, felicissime esercitazioni, vigorose e belle evoluzioni. Due capi squadra, un piccolo, l'altro piccolissimo, comandano, con voce vibrata, con insistente tenacia. I due minimi generali hanno una voce sola: *obbedite*, e la piccola legione, fiera, franca, pronta, obbedisce come un sol uomo²⁷.

Bearzi, coinvolto nell'atmosfera dell'istituto, giudicava quanto poté osservare un «argomento interessantissimo per i suoi fini gloriosi»²⁸. Anche un semplice turista poteva quindi interpretare come opportuna e legittima l'educazione militare dei piccoli libici, avvalorando l'ipotesi che essi formassero l'esercito coloniale del futuro. Imprimere sui bambini gli ideali della madrepatria e la disciplina militare avrebbe concorso a creare dei perfetti sudditi del domani, un percorso assai più semplice rispetto a quello degli arruolamenti di libici adulti, spesso ritenuti troppo legati al loro passato di «nemici» e di «ribelli».

Tutti gli sguardi nostri li accarezzano, li baciano. È un amore nuovo che si svolge dalla nostra anima, forse in quell'istante alla ricerca delle pietose salme abbandonate nel furore della mischia atroce. I piccoli superstiti pregano alla nuova patria che li raccolse, e che un giorno li metterà in grado di guadagnarsi onestamente da vivere²⁹.

L'attribuzione di doti di valore militare ai libici provenivano, in coloro

che se ne dimostravano più convinti, anche dalle osservazioni dei combattimenti nei quali le popolazioni locali si contendevano il potere o rendevano giustizia ai torti vicendevolmente subiti. La lettura di episodi nei quali i libici apparivano forti, determinati ed impavidi poterono contribuire alla formazione di un'idea coloniale nella quale si riteneva opportuno poter sfruttare tali caratteristiche a proprio vantaggio. Antonio Checchi, ad esempio, descriveva il valore in battaglia dei libici nel suo racconto *Attraverso la Cirenaica*, dato alle stampe nel 1914:

Nel combattimento lo Sceik, che precede gli uomini e i cavalieri, incoraggia i suoi soldati e rammenta loro che bisogna lottare per l'onore senza pensare né al pericolo della morte né alla propria famiglia. Rassicura gli uomini che in caso di loro sventura le vedove famiglie non soffriranno la fame. Tutto questo egli giura per Allah³⁰.

Racconti di questo genere contribuirono in qualche misura a giustificare e a rafforzare il desiderio di poter sfruttare una simile immagine del libico a favore della causa italiana.

A porre fine per lunghi mesi alla questione dell'impiego più o meno intenso di truppe coloniali intervennero gli episodi di Gasr Bu Hadi e la ribellione che si era sviluppata in Tripolitania fra il 1914 ed il 1915. Il colonnello Miani intraprese infatti una campagna tesa a portare le posizioni italiane verso sud, nell'entroterra della colonia, avvalendosi di molte bande di libici regolari e irregolari. Angelo Del Boca³¹ ha descritto nei particolari le vicende che portarono ai fatti d'arme che segnarono non solo una battuta d'arresto nella conquista territoriale della Libia ma ad una vera e propria sconfitta di vaste dimensioni. Ciò provocò una rapida ritirata delle colonne italiane verso le posizioni precedenti alla spedizione. La defezione di alcuni reparti libici, per lo più irregolari, segnò non soltanto il destino della missione nel Fezzan ma ebbe forti ripercussioni sulla politica coloniale italiana degli anni successivi. Nonostante l'ottimismo di Miani, allora come oggi, sarebbe stato possibile prevedere l'insicurezza dell'avvalersi su così vasta scala di bande irregolari di libici che, date le condizioni della battaglia ed il contesto in cui essi si trovarono a combattere, presto vennero meno agli ordini del Colonnello. A fronte delle convinzioni di Miani, la cui fiducia nelle forze libiche fu tradita dalla condizione reale dei fatti e delle posizioni libiche, vi erano stati anche pareri di scetticismo sull'impiego massiccio di

forze locali per la spedizione nel Fezzan. Prima fra queste quella del ministro delle Colonie Martini, che considerava un errore soprattutto l'essersi avvalsi di bande irregolari.

Questa meravigliosa cecità sulle conseguenze di un fatto così grave come la rotta di Gasr bu Hadi nelle disastrose circostanze in cui si effettuò, messa in raffronto con la cecità non meno stupefacente della quale il Colonnello dette prova quando si chiuse nella sua determinazione nonostante che tutto e tutti gliene dimostrassero l'errore, fa veramente restare perplessi quando si voglia portare giudizio sulla mentalità dell'Uomo³².

La critica a Miani, senza riserbo, non fu isolata. Michele Adolfo Vitale, ricordando gli episodi di quei mesi negli anni sessanta, avrebbe affermato come il

colonnello Miani, data la situazione, ed essendo impossibile ottenere ulteriori rinforzi di truppe eritree, aveva iniziato l'arruolamento volontario di genti locali; ma poiché i volontari non erano sufficienti, comunicò al Governo che avrebbe provveduto secondo le consuetudini del governo turco, ripartendo fra tutte le mudirie il gravame di un'aliquota di gendarmi proporzionata alla intensità ed alla qualità della popolazione³³.

Non ci rese conto, in quel momento di particolare concitazione, che si stava mettendo in pratica ciò che il governo non aveva mai voluto applicare in colonia: un arruolamento coercitivo. «Sfuggì forse al Governo il “pericolo” e la gravità di tale comunicazione che, non molto chiara, dava adito, come ebbe a verificarsi, ad una *coscrizione obbligatoria*, assolutamente in contrasto coi solenni impegni presi dal Governo, con la situazione in atto e con la economia del territorio»³⁴. Il reperimento di forze militari andava a disturbare infatti l'equilibrio della colonia, delicatamente basato sui cicli di produzione agricola e sulla programmazione dei raccolti. Togliere molte braccia dai campi avrebbe rappresentato un grosso danno agli approvvigionamenti dei libici e dando luogo ad una crescente instabilità, di fatto, si alimentavano i presupposti di una ribellione piuttosto che trovare una soluzione per sedarla³⁵.

La battuta di arresto dopo gli episodi di Gasr Bu Hadi si protrasse per tutto il periodo della prima guerra mondiale. La maggior parte delle attenzioni si concentrarono sulla madrepatria e la presenza italiana in colonia

fu ridotta ad una serie di presidi, per lo più costieri, che contribuirono a mantenere il possesso formale dei territori sebbene questi fossero in gran parte ormai di nuovo in mano ai libici. Le difficoltà affrontate dall'esercito italiano sul territorio nazionale distolsero gran parte degli interessi, oltre che dalla Libia in generale, anche dal ruolo dei militari libici. L'immagine, precedentemente contrapposta tra le visioni positive e negative, cadeva in questi mesi sostanzialmente in una fase di scarsissima considerazione. Dalla madrepatria giungevano a Tripoli continue richieste di rientro di soldati italiani, necessari sul fronte alpino, e sulla Quarta Sponda si congelava ogni iniziativa di espansione o di ripresa delle posizioni precedentemente conquistate. Se già ci si era dimostrati scettici sull'affiancamento di libici ai soldati italiani nelle campagne di conquista del territorio coloniale, adesso, con un contingente metropolitano fortemente ridotto, certamente si era ancora meno convinti di avvalersi in larga misura di militari libici. Alcuni considerarono come affrontare la presenza di un consistente numero di truppe durante i mesi del primo conflitto mondiale, ancora dimostrando il timore che un loro scarso impiego, o peggio la loro liquidazione, potesse rappresentare il rischio di un avvicinamento verso le file della resistenza. Il Generale Tassoni, come ha ricordato anche Vitale, era «preoccupato, in vista delle necessità del loro congedamento, del pericolo che uomini validi e militarmente ben istruiti, rimanendo senza impiego, dentro e fuori dalle nostre linee, potessero passare ai ribelli»³⁶. Contrariamente a quanto si ritenne nella madrepatria, Tassoni pensò persino di impiegarli sul territorio metropolitano dove le difficoltà crescevano di mese in mese. «Aveva espresso parere favorevole ad accoglierli in un Legione Libica, agli ordini di un fedele e già provato notevole tripolino, capo di nostre bande, Hussein ben Asciur (che ne era l'ideatore) per combattere contro gli austriaci»³⁷. L'eventualità di impiegare libici in Italia durante la Grande Guerra fu ripetutamente discussa fra il Comando Supremo, il ministero delle Colonie e quello della Guerra e la Presidenza del Consiglio. I pareri furono sempre discordi e non si addivenne quindi mai ad un progetto concreto. Perplexità sulla permanenza di libici al servizio delle armi italiane durante il periodo della guerra mondiale furono espresse anche dal generale Ameglio, il quale invano richiese più volte contingenti italiani a Tripoli in previsione di imminenti attacchi ribelli. L'impiego di libici in Italia avrebbe messo al sicuro la colonia da eventuali disordini provocati dai militari stessi nonché da episodi di connivenza con la popolazione locale e con le bande della resistenza³⁸.

L'immagine che si delineava in questi mesi era quindi quella di un militare libico potenzialmente pericoloso, del quale sarebbe stato meglio liberarsi al più presto mediante lo spostamento nel territorio metropolitano. Ciò era avallato non solamente dalla necessità di uomini che interessava l'Italia sul fronte, ma anche dalla debolezza militare della stessa Italia in colonia, completamente impreparata a difendersi da eventuali mosse della resistenza libica. Ameglio «precisava come fosse assodato, da informazioni raccolte da varie fonti, che fra i nostri ascari libici non solo gli elementi infidi ma anche quelli notoriamente a noi fedeli si mostrassero contrari a continuare la lotta contro i loro conterranei, temendo di esporsi a rappresaglie ed alla generale riprovazione non solo dei familiari e dei conoscenti ma anche di tutta la popolazione»³⁹. La situazione sembrava particolarmente pericolosa e non sarebbe stato sufficiente, ancora per opinione del Generale Ameglio, semplicemente disarmare i libici arruolati fra le file italiane. Egli

riteneva pericoloso limitarsi a disarmarli tenendoli a Tripoli o in qualsiasi altra località della Tripolitania e giudicava unica soluzione possibile [...] il loro temporaneo invio in Italia, con le famiglie; tale soluzione, egualmente secondo le dichiarazioni di tutti i comandanti, era gradita agli ascari, mentre era pure desiderio della maggioranza di partecipare alla guerra sul fronte italiano⁴⁰.

Prendeva sempre più piede un'immagine scomoda del militare libico. Una figura che si era creata per volontà dell'Italia stessa ma che adesso risultava ingombrante e pericolosa. Gli scetticismi legati al convogliamento delle truppe libiche in Italia cercarono di spostare le famiglie ed i militari verso l'Eritrea ma anche qui si trovarono forti controindicazioni che finirono per respingere la proposta. I libici da trasferire ammontavano a 2.736 unità, suddivise in quattro battaglioni, due squadroni, due compagnie di cannonieri, uno squadrone meharisti, un reparto zaptié e con circa 2.000 familiari complessivi⁴¹. Per le pressioni di Ameglio e per la generale convinzione che questi reparti libici potessero veramente rappresentare un pericolo per la sicurezza della colonia, nell'agosto 1915 si decise infine di inviare le truppe ed il loro seguito in Sicilia, liberando la colonia da una figura divenuta improvvisamente scomoda e pericolosa. Sette piroscafi furono messi a disposizione il 10 agosto per imbarcare i circa 5.000 libici diretti a Siracusa. Da qui furono poi spostati verso Floridia. Si trattava di una situa-

zione temporanea poiché il Comando dell'Esercito si dimostrò sempre più determinato a non voler impiegare truppe libiche nella guerra sul territorio nazionale. «Ben presto – ha ricordato Vitale – la permanenza in Italia apparve alla generalità dei libici poco gradita, sia per la mutevolezza dei sentimenti e dei desideri, particolare negli indigeni, sia anche per le condizioni di vita loro offerte, non rispondenti a quanto avevano sperato»⁴². Il generale Ameglio, in data 18 settembre 1915, dandone notizia al ministero delle Colonie, rappresentò la situazione venutasi a creare nonché l'immagine di questi libici trapiantati in Sicilia e messi in condizioni di inattività con le loro famiglie.

Essi arrivando a destinazione devono aver provato delusioni che non potevano non impressionarli sfavorevolmente. La prima di ordine, diciamo così estetico: quell'Italia della quale tanto avevano sentito parlare e dove avrebbero dovuto ammirare le più meravigliose bellezze della terra, venne improvvisamente a ridursi ai loro occhi, non potendo giudicare altrimenti che da quello che vedevano, al livello quasi della Libia con i suoi aspetti e, quel che è peggio, con la sua miseria; la miseria dei nostri piccoli centri agricoli, più toccante e più vera di quella che si soffre qui, aggravata per giunta dallo stato di guerra; una miseria che, sotto l'aspetto di piccole speculazioni e di industrie occasionali, prese avidamente di mira il piccolo peculio degli ascari. [...] Credo assolutamente doveroso segnalare all'E.V. tutto questo, non già per l'importanza che può aver la cosa in sé stessa, ma per gli effetti nocivi che ne potrebbero derivare nei riguardi del nostro buon nome in Libia e di quella penetrazione pacifica che è scopo precipuo del mio programma e che deve facilitare e rendere possibile, con il minimo sacrificio di sangue e di denaro, la riaffermazione del nostro dominio sulle regioni dell'interno testé tragicamente abbandonate...⁴³

Ameglio, dapprima fortemente intenzionato ad allontanare i militari libici dalla colonia, si trovava adesso a descrivere i disagi da questi incontrati nella loro permanenza in Italia. Dalla rappresentazione fornita emergeva non solamente una visione razzista e colonialista dei libici, assai comune, ma anche il timore che le condizioni nelle quali essi vivevano potessero minare il concetto della superiorità italiana. Senza esitazione alcuna l'immagine del militare libico rimaneva quella di un «primitivo», il quale, messo in un territorio che non era quello di abituale appartenenza, mostrava da subito disagio ed incapacità di adattamento. La descrizione di Ameglio utilizzava termini ed espressioni che sembravano rivolti ad animali piuttosto

che a degli esseri umani strappati alla propria terra e collocati in un luogo ad essi sconosciuto, senza alcuna mansione ed in condizioni difficili. Tuttavia, le maggiori preoccupazioni non erano rivolte al benessere dei militari quanto piuttosto alle conseguenze negative che avrebbero potuto abbattersi sul prestigio italiano poiché essi furono messi di fronte alla povertà dei paesi siciliani, alla semplicità delle popolazioni contadine, alle difficoltà legate alla guerra. Per rimediare a tutto questo il generale Ameglio «accennava quale possibile rimedio, inteso anche a scopo di propaganda politica a nostro favore, il far loro compiere per compagnie, con ufficiali anziani e di provata esperienza, qualche viaggio in regioni ove fosse loro dato di vedere ciò che era nel nostro Paese bellezza, progresso, forza combattiva; faceva altresì presente la necessità di migliorarne le loro condizioni economiche»⁴⁴. Il suggerimento non ebbe alcun seguito ma la volontà di Ameglio dimostrava comunque l'importanza attribuita alla volontà di mantenere alto ed integro il prestigio italiano anche agli occhi di un gruppo di militari di meno di 3000 unità.

Nei primi mesi del 1916 si tornò a discutere circa l'eventuale partecipazione di truppe coloniali sul fronte italiano. Vi avrebbero fatto parte quelle dislocate in Sicilia assieme ad alcuni battaglioni eritrei ed altri nuclei da arruolarsi. Il Generale Cadorna ripetutamente insistette sull'opportunità di procedere in questa direzione ma il Consiglio dei Ministri vi si oppose per «ragioni di ordine internazionale, morale, e anche per ragioni di ordine coloniale»⁴⁵. Nel frattempo la permanenza dei militari libici in Sicilia era divenuta difficile e le condizioni si erano notevolmente deteriorate. L'ambiente così nuovo e diverso nel quale i reparti libici si trovarono a vivere ed i conseguenti troppo facili contatti con la popolazione locale, determinarono una situazione che sfavorevolmente incideva sullo spirito dei reparti stessi e sul loro comportamento disciplinare. «Generalizzatosi l'abito del bere con tutte le sue gravi conseguenze; incidenti colla popolazione dovuti alla troppo intima comunità di vita; dannosa influenza del clima sulla salute della generalità (malattie broncopolmonari con decessi relativamente numerosi)»⁴⁶. Tutto ciò convinse i comandi militari a rinviare i militari libici in colonia, destinandoli in Cirenaica, anche allo scopo di dare immediata sostituzione ai battaglioni eritrei che, per ultimata ferma, dovevano far ritorno nella colonia primogenita. Era stato ancora Ameglio a richiedere fermamente che non fossero reintegrati in Tripolitania dove rimanevano evidenti, nonostante la migliorata situazione politica, le ragioni

che ne avevano consigliato il precedente allontanamento. L'immagine del libico sotto le armi italiane era tuttavia ancora fortemente legata ai timori di un possibile capovolgimento di fronte. Nella nuova dislocazione di tali reparti in Cirenaica, infatti, la forza venne distribuita con criteri «di opportunità e di sicurezza in modo che ogni presidio totale dei contingenti libici non avesse mai a superare il quarto della forza del presidio stesso»⁴⁷.

3. Dall'avvento del fascismo alla guerra d'Etiopia

La fine della prima guerra mondiale portò a due elementi di grandissima rilevanza nell'ambito dell'impiego di militari libici e, di conseguenza, ad una nuova interpretazione della loro figura. Anzitutto il termine del conflitto restituiva lentamente all'Italia le forze per far ritorno in Libia ed avviare un piano di riconquista del territorio in gran parte perduto negli anni precedenti. Al tempo stesso però si sarebbe tornati in Libia inevitabilmente coinvolti da quello spirito wilsoniano che aveva caratterizzato gli ultimi mesi del conflitto e che regolava i rapporti fra le nazioni nell'immediato dopoguerra. Entrambe le novità conducevano ad impiegare nuovamente i militari locali nelle operazioni di conquista e di controllo del territorio. Il desiderio di riacquisire le posizioni perdute comportava infatti il dispiegamento di ingenti forze militari che, avvalendosi delle sole metropolitane non si sarebbero rivelate pienamente sufficienti. Ma al tempo stesso l'impiego dei libici supportava e sviluppava quello spirito di collaborazione che si respirava anche nella Libia del 1918-1919. In questi mesi si esprimevano apprezzamenti per il loro operato e, al pari di quanto già consolidato per gli eritrei, si andava riponendo sempre maggiore fiducia anche nei libici.

Anche le truppe libiche stanno diventando elementi ottimi, sono disciplinatissime, e attaccate rigidamente agli ordini. Appunto nelle prove della finta battaglia un ascaro libico era destinato a fare il morto; egli si gettò per terra, chiuse gli occhi e stette immobile. Sfuggì ai portatori della Croce Rossa, e rimase a fare il morto tutta la notte. Fortunatamente alcuni soldati, che il giorno dopo percorrevano la strada in *camion*, notarono quella massa umana, in un campo. Andarono là, scorsero l'ascaro, e ci volle del bello e del buono per fargli aprire gli occhi⁴⁸.

Arruolare libici significava, nell'ottica del tempo, integrarli nella società italiana, renderli parte attiva della vita coloniale. Nel 1919 si pubblicava

la *Relazione della VII Sezione della Commissione del dopo-guerra*, che si era occupata delle questioni coloniali immediatamente al termine del conflitto mondiale. Oltre ad una lunga serie di altre tematiche e di vari problemi, si affrontò anche la questione dei militari libici, del loro ruolo nella colonia del primo dopoguerra e delle possibili prospettive future. Nel contesto di una nuova militarizzazione della Libia e nell'incipiente volontà di tornare sui territori che si era stati costretti ad abbandonare, si fece da subito evidente l'intenzione di tornare a sfruttare il potenziale ausilio fornito dai militari libici. Per non ripetere errori del passato e per avere una forza sulla quale poter contare efficacemente si predisponavano però maggiori precauzioni in fase di reclutamento.

È innegabile che, nei reparti indigeni e specialmente nelle formazioni irregolari, bande e simili, sarebbe utile poter predisporre, per la sua naturale influenza morale, personale indigeno educato militarmente ed a noi legato. Il suo reclutamento dovrebbe essere fatto però in modo da agevolare l'ingresso nell'esercito coloniale di elementi che abbiano un certo prestigio. Non conviene avere solo i figli dei capi, per non creare una situazione che risentirebbe troppo dell'influenza personale di questi e che, mentre potrebbe essere pericolosa in caso di sommossa o ribellione, creerebbe qualche impaccio alla azione delle autorità militari, per il timore della ripercussione che potrebbe avere sulle masse, ancora soggette ai capi, un atto qualsiasi sgradito ai capi stessi⁴⁹.

Il rapporto con i notabili tornava ad essere di fondamentale importanza per l'equilibrio della colonia. Soprattutto in questi mesi che sarebbero diventati quelli in cui il rapporto fra italiani e libici si sviluppò al punto da giungere agli Statuti e ad un progetto di collaborazione, quanto meno sulla carta, senza precedenti.

D'altra parte l'ingresso degli indigeni anche come ufficiali è desiderabile ed utile per un maggiore affiatamento con la popolazione e come mezzo efficace per legare a noi sempre più la classe dirigente. Per ora, nelle condizioni attuali della Libia, non è prudente affidare loro un grado cui corrisponda azione di comando vero e proprio, cioè quello di comandante di compagnia e tanto meno quello di battaglione. Ma poiché lo studio attuale ha di mira non l'immediato dopo-guerra ma tende a creare un programma da perseguire nel tempo, man mano che le condizioni delle colonie lo permettano, si può formulare il programma stesso con una certa elasticità, sicché sia adattabile alle circostanze ed al progredire della nostra assoluta padronanza in colonia⁵⁰.

La figura del soldato libico sembrava assumere rapidamente una funzione chiave nello spirito nuovo di collaborazione e di avvicinamento fra italiani e sudditi. L'avvalersi dei libici in questo ambito non solamente avrebbe rafforzato la potenza militare complessiva ma avrebbe anche coadiuvato il processo di affiatamento che si voleva intraprendere nella Libia del dopoguerra. Nel giro di un paio di anni l'immagine del militare libico si era parzialmente affrancata dai sospetti di tradimento e di pericolosità e sembrava adesso godere di una fiducia crescente.

Partendo da questo concetto, si dovrebbe tendere a dare agli ufficiali indigeni, della cui fedeltà non è più possibile dubitare, successivamente il grado di capitano ed anche quello di maggiore, solo quando la fedeltà della colonia sia tale da permettere di creare interi battaglioni con quadri di ufficiali tutti indigeni, sempre rimanendo però fermo il principio che ad ogni battaglione, è preposto come ispettore un ufficiale italiano con relativo Stato Maggiore, al quale il comandante di battaglione è sottoposto e dal quale esso ed il battaglione è sorvegliato militarmente e politicamente⁵¹.

Un tendenziale aumento di fiducia nel militare libico non doveva però compromettere il prestigio italiano, sempre ritenuto fondamentale in colonia e che prevedeva la costante creazione di un netto distacco fra colonizzatori e colonizzati.

Occorre evitare che ufficiali indigeni possano avere azione di comando su ufficiali metropolitani, per mantenere alto il prestigio del nostro nome. Non devesi perciò dare all'ufficiale indigeno l'intero diritto di cittadinanza, ma altro diritto che, senza renderlo perfettamente uguale all'italiano, lo metta in condizione giuridica superiore a quella di semplice suddito; per esempio una cittadinanza italiana a titolo coloniale, anche per non obbligarli a rinunciare a quanto è la base dello statuto personale indigeno⁵².

Si anticipavano già alcuni concetti riguardanti la cittadinanza speciale, che sarebbe arrivata solo molti anni più tardi, e si dimostrava come il ruolo dell'insegnamento e della cultura fosse fondamentale per segnare quella differenza ritenuta necessaria fra i metropolitani ed i sudditi.

La sua istruzione militare non deve tendere altro che ad attrarlo nell'orbita del nostro Governo, dandogli le nozioni pratiche del mestiere, senza fornirgli di stu-

di superiori, dai quali l'ufficiale indigeno possa valersi per richiedere parità di trattamento con gli ufficiali italiani. Nell'allargare la carriera [...] sarà bene tener presente che non conviene, per ovvie ragioni morali, mettere in un medesimo battaglione un capitano indigeno e dei tenenti italiani, quand'anche i quadri ufficiali della compagnia comandata dall'indigeno siano tutti indigeni. Troppe sono, nell'interno del battaglione, le circostanze nelle quali un comandante di compagnia deve trovarsi a contatto e dare ordini ad ufficiali di altre compagnie, perché si possa evitare una dipendenza disciplinare, che, se osservata, è a detrimento del prestigio degli ufficiali italiani, se non osservata, è dannosa al servizio. [...] I distintivi di grado dovrebbero essere dissimili da quelli metropolitani, per evitare, anche nell'apparenza, una dipendenza gerarchica non sussistente. Tale gerarchia cioè dovrebbe essere interna del battaglione e fra ufficiali indigeni, mentre l'ufficiale italiano deve avere la precedenza su qualsiasi ufficiale indigeno. [...] Per ora il programma non può spingersi oltre⁵³.

L'immagine che si delineava era pertanto quella di una figura necessaria nei reparti militari coloniali ma da tenere ben distinta rispetto a quella del metropolitano. Sull'importanza dell'inserimento di elementi libici nelle truppe coloniali sembrava concordare anche una parte dell'apparato militare stesso, come confermano le opinioni del maggiore Antonio Palumbo, riassunte in una pubblicazione del 1919.

L'Italia, potenza coloniale quale essa è, e quale più grande sarà con la fine della guerra mondiale, ha bisogno di tenere pronto ed efficiente un forte corpo di truppe coloniali. [...] La necessità di un tale corpo di truppe è dimostrata da principii di economia e sociologia proclamati dai più noti economisti, i quali sostengono che una colonia, di qualunque natura essa sia, non deve costare alla madre patria sacrifici di sangue oltre quelli economici, per cui si corre il rischio di veder considerata impopolare, una qualsiasi impresa coloniale, che richieda forte presidio di truppe metropolitane con dipendente sacrificio di vite umane⁵⁴.

Palumbo descriveva i rapporti fra italiani e libici come rosei e distesi, il che faceva auspicare ad un'intensa collaborazione fra le due popolazioni anche in ambito militare. Ci si era dimenticati con grande rapidità delle accuse di tradimento, dei timori di ribellione, della generale scarsa fiducia attribuita ai militari libici fino a pochi mesi prima. Al 1919 l'impiego di forze libiche nelle truppe coloniali era descritto come naturale evoluzione della politica svolta in Libia, utile strumento di interazione fra colonizzatori e colonizzati e grande risorsa per il futuro della colonia e della ma-

drepatria. Tornava il concetto della convenienza economica dell'impiego di libici e quello della salvaguardia della vita degli italiani, ritenuta assai più importante di quella dei sudditi. Il maggiore poneva poi attenzione alle difficoltà che il libico intenzionato ad arruolarsi avrebbe incontrato sul suo percorso. Entrare a far parte delle truppe coloniali italiane significava tagliare le proprie relazioni con la popolazione locale, se non persino inimicarsela, e affrontare quindi una vita completamente nuova e diversa.

Il reclutamento dei militari indigeni deve essere assolutamente volontario. Nessuna forma di obbligatorietà dovrà essere messa in atto, sia apparente che larvata, poiché ove un tale senso di coercizione è stato applicato ha prodotto sempre torbidi e ribellioni. [...] Per l'indigeno l'arruolamento consiste quasi la diserzione dalla tradizionale compagine musulmana, che pertanto non nasconde il senso di disprezzo pel fuoriuscito. Avviene così che al nostro ascaro, che si pone sotto le nostre bandiere, si affaccia subito il problema e la preoccupazione del ritorno in seno al mondo dal quale è uscito volontariamente e ove trova sicuramente diffidenza, disprezi e insulti. Assicurarli quindi una perpetua esistenza vuol dire sottrarlo a tali umiliazioni e risolvere il problema più difficile e più scabroso⁵⁵.

Ciononostante, si sottolineava, molti libici avevano già dimostrato grande valore e spirito di adattamento nonostante tutte le difficoltà cui erano andati incontro. L'immagine del militare libicoolgeva sempre più rapidamente verso una serie di aspetti positivi che annoveravano la loro tenacia, la loro temerarietà, la loro affidabilità. La scelta del libico non era facile. La figura del militare che entrava a far parte delle fila italiane avrebbe quindi meritato fiducia e rispetto, in modo da farla ambientare nel contesto in cui sarebbe andata ad operare e a non far mai nascere la volontà di fare un passo indietro e tornare a schierarsi se non contro l'Italia, quanto meno lontano dal suo fianco.

Abbiamo in Libia esemplari di unità militari indigene che hanno meravigliato noi stessi per le prove di sacrificio, devozione e fraterna cooperazione con le truppe italiane, pur combattendo in territorio di loro educazione, contro un nemico a cui sono legate da vincoli di sangue. Dinanzi a un tale spettacolo di commovente fedeltà è nostro sacro dovere di creare ordinamenti politici e militari che ci consentano un reclutamento ed una organizzazione efficiente delle truppe coloniali indigene⁵⁶.

Gli auspicî di Palumbo non ebbero soddisfacente seguito in quanto negli anni successivi le truppe coloniali libiche furono organizzate sul modello degli ascari eritrei, dando luogo a situazioni di difficoltà che non tennero conto delle peculiarità libiche e delle esigenze sopra descritte, finalizzate alla valorizzazione delle risorse umane che si avevano a disposizione. Lo stesso Palumbo, in un articolo di tre anni dopo, descrisse il rammarico per la disorganizzazione che aveva luogo fra le fila dei militari libici a causa della mancanza di un programma adatto alla loro gestione.

Sino ad oggi, per la condotta disciplinare dei reparti si è adottato e poco adattato, il regolamento di disciplina per le truppe eritree, che non esito a chiamare ottimo esemplare di istituto disciplinare, per truppe però dell'Eritrea, che non hanno nulla di contatto con quelle libiche. Questo è il chiodo sul quale si dovrà battere, e dovrebbe battere chiunque trovandosi in mezzo alle due diverse truppe, ha dovuto coscienziosamente constatare le infinite diversità di carattere, di vita, di pensiero, che dividono completamente le esigenze, i provvedimenti, le regole delle une e delle altre⁵⁷.

Ne emergeva un'immagine di un ascaro rigidamente ancorato alle proprie tradizioni culturali, particolarmente legato alla figura del proprio capo. In seno all'organizzazione militare italiana avrebbe allora dovuto riproporsi una sorta di guida spirituale per il libico che, analogamente a quella del capo notabile, avesse rappresentato il punto di riferimento principale. Il proprio superiore, in poche parole, avrebbe dovuto essere riconosciuto come il capo di una «tribù», svolgendo allo stesso tempo il ruolo di guida spirituale oltre che impartire ordini.

[L'ufficiale italiano] deve tener presente che nella società indigena il capo, quando è tale, riveste autorità di famiglia, religiosa, civile, militare, politica, con diritto in alcune parti, di vita e di morte sui suoi dipendenti. Tale concezione è così radicata nella mente e nella coscienza degli indigeni per cui, sebbene si sforzino di correggerla ed adattarla alle nuove esigenze, non riescono a sopprimerla addirittura. Di tal guisa, l'ascari, non riesce a disgiungere dalla figura dell'ufficiale, suo capo militare, quella del capo in tutti gli altri campi di attività. Sappiamo bene che l'indigeno erra, ma sarebbe inutile quanto svantaggioso al nostro prestigio, togliere o modificare tale concezione⁵⁸.

Se da una parte avere libici descritti come completamente dipendenti

dalla volontà dei militari italiani agevolava il loro impiego, dall'altra comportava anche alcuni disagi a livello organizzativo. Quali e quanti erano infatti gli ufficiali italiani in grado di svolgere una simile funzione?

Ma ciò costituisce per noi un'arma a doppio taglio, in quanto sebbene riceviamo dall'indigeno il suffragio della sua completa sottomissione, ci viene richiesto di buon diritto il funzionario capace di riscuotere un tale suffragio. Ecco perché l'ufficiale coloniale deve essere scelto fra gli scelti. Egli deve essere capace di impersonare per l'ascari la figura del capo secondo la concezione indigena⁵⁹.

Qualche mese prima dell'avvento del fascismo, nella Tripolitania del governatore Volpi era già iniziata una serie di operazioni chiamate di «riconquista» volte a ristabilire le posizioni precedenti alla prima guerra mondiale ed a completare l'occupazione del territorio, parte del quale, nell'entroterra e nelle zone desertiche, mai effettivamente raggiunto. Le caratteristiche dei militari libici, ritenuti particolarmente capaci di muoversi in territori steppici e desertici, nonché la vastità dell'operazione che si stava intraprendendo, fecero sì che da subito si coinvolgessero truppe coloniali. L'immagine del libico in armi continuava a riscuotere apprezzamenti, soprattutto adesso che le truppe italiane cominciavano a muoversi nell'entroterra verso un controllo completo della Tripolitania. Il generale Pietro Badoglio, in visita a Zuara e ad El-Uotia nel 1922, spese parole di encomio per le truppe libiche impiegate in quelle prime operazioni: «hanno gareggiato con le truppe eritree per valore, resistenza, slancio, dimostrandosi sicuro strumento bellico»⁶⁰. L'opinione era condivisa anche sui periodici metropolitani: «i libici hanno gareggiato in valore con gli eritrei, tutti sono stati egregiamente comandati ed hanno inflitto ai ribelli gravi perdite, subendone lievissime»⁶¹. Al rientro in Italia lo stesso Generale ribadiva la sua convinzione dell'utilità e dell'efficacia dell'impiego di truppe locali nelle operazioni di riconquista e di polizia coloniale: «abbiamo dei buoni battaglioni di colore, e le truppe libiche [...] nelle ultime operazioni di polizia si sono comportate ottimamente»⁶².

L'impiego di truppe coloniali per la «riconquista» della Tripolitania fu giudicato soddisfacente e l'immagine tendenzialmente positiva dei militari si protrasse quindi anche nella seconda metà degli anni venti rendendo il loro utilizzo ormai consuetudine nella Libia fascista. Se le descrizioni si erano principalmente soffermate sulle loro buone potenzialità durante il

primo dopoguerra, mano a mano che il loro impiego si stabilizzava comparvero anche analisi di tipo diverso, incentrate sulle loro particolarità o sull'aspetto fisico. Non veniva meno la convinzione che la figura fosse utile nel contesto delle operazioni militari in colonia, ma progressivamente si facevano strada descrizioni meno nobili che mettevano in luce alcuni aspetti ritenuti più goffi e meno pregevoli.

Ciò contribuiva a tenere ben marcata la separazione fra colonizzatori e colonizzati e intendeva mantenere alto il prestigio degli italiani di fronte ai propri sudditi. Il militare libico era sì una figura utile ad affiancare i soldati metropolitani, ma doveva sempre porsi al di sotto di essi. In questa chiave anche le descrizioni intente a mettere in ridicolo l'immagine del libico in armi potevano concorrere a ribadire la necessaria differenza. Parallelamente infatti i militari italiani in Africa erano costantemente descritti come valorosi, nobili e capaci. Mario Dei Gaslini forniva nel 1926 un esempio efficace di come si potesse in poche parole screditare l'immagine dei militari libici, ricondotti quindi alla sola funzione ausiliaria e privati di ogni possibile ruolo di rilevanza nella compagine delle formazioni coloniali.

La nota più caratteristica è portata dagli indigeni della banda, strani e svariatisimi tipi di ogni età, con aspetti truci e infantili, e fisionomie da minatori, da corsari o da fantocci da carnevale disegnati male. Costoro sono belli solamente in arcione: a piedi ridiventano fagotti legati come salsicce, con sguardi cupi riempiti da malizia e da baleni felini. Essi camminano col fucile ad armacollo, pavoneggiandosi a motivo delle cartucchiere che traversano in più giri le loro pance, deformando le loro linee sino a farli parere di stracci⁶³.

I libici valorosi, impavidi e disciplinati del 1922 sembravano qui lasciare il posto a delle figure carnevalesche, ridicole, rese un insieme di colori e di abbigliamenti variopinti dalle descrizioni di Dei Gaslini. E non era solo il loro aspetto ad essere messo in ridicolo, ma anche le loro azioni, spesso descritte come episodi da fiaba, irreali e quasi fantastici⁶⁴.

La sempre maggiore presa di distanza fra militari italiani e libici si faceva evidente non soltanto nelle descrizioni fisiche ma si palesava anche nell'effettivo impiego delle truppe coloniali e nelle diverse mansioni attribuite ai metropolitani ed ai sudditi. Il prestigio dei primi doveva essere sempre messo al riparo da situazioni che potevano in qualche modo comprometterlo. Se le descrizioni che comparivano su monografie e articoli

del tempo attribuivano valore e nobiltà d'animo agli italiani ed una certa goffaggine ai libici, all'interno dei reparti i compiti principali erano riservati ai colonizzatori e le mansioni manuali o meno nobili ai colonizzati.

Il soldato [italiano] deve, pure nelle guarnigioni, esser esentato dalle comandate esterne ed interne che importano un trasporto di colli pesanti, lavori di terra ecc; egli deve essere soltanto un uomo di guerra, occupato soltanto della sua missione. Il suo lavoro si deve limitare alle esercitazioni quotidiane ed alle guardie di notte, affidando ai soldati di colore il servizio di guardia di giorno. Il mestiere d'ordinanza sarà pure lasciato ai soldati indigeni per ragioni intuitive d'ordine politico⁶⁵.

Le ragioni «di ordine politico» altro non erano appunto che il mantenimento del prestigio e della superiorità italiani. Una netta separazione dei compiti che rimarcava la separazione più generale di italiani e libici, sempre più evidente con l'affermarsi delle politiche fasciste.

Il soldato, tanto bianco che di colore, deve portare soltanto il fucile, le munizioni e la borraccia con l'infuso di caffè; tutto il rimanente bagaglio deve essere portato sui carri o bestie da soma, o da portatori indigeni. [...] Il lavoro dell'attendamento, costruzione di strade ecc., saranno fatti dal contingente indigeno⁶⁶.

Pur nell'intenzione di mantenere sempre evidente e marcata la separazione fra metropolitani e libici, non tutte le descrizioni dei militari evidenziavano soltanto i loro limiti o i loro difetti. Sebbene non si fosse mai tornati all'entusiasmo del 1919, nel corso degli anni venti e trenta si continuarono a rintracciare immagini dei libici tendenzialmente positive. Le operazioni di «riconquista» degli anni venti venivano prese molto spesso quale esempio di occasioni nelle quali si era dimostrato coraggio e valore. «Ho meditato profondamente sul valore di queste truppe insuperabili per audacia, disprezzo della morte e resistenza alle fatiche. Dopo 150 km. da Tripoli e gli accaniti combattimenti dei giorni scorsi, non un sintomo di fiaccatezza. Sembran fresche come se si fossero mosse oggi solo»⁶⁷, dichiarava soddisfatto Nicola Placido che, ricordando le operazioni di Kussabat, aggiungeva: «questa dell'ultima ora è un'altra impresa degli ardimentosi Savari. Questi ragazzi sono incredibili addirittura. Hanno una padronanza rara del cavallo, che sembran centauri saldi, ed uno spirito aggressivo che non si crederebbe a guardarli superficialmente»⁶⁸. In Placido la convinzione dell'efficacia e del valore delle truppe coloniali non implicava l'aver

dimenticato gli avvenimenti del passato ed in particolare gli eventi di Gasr Bu Hadi. Tuttavia il rinnovamento attribuito all'avvento del fascismo contribuiva a diffondere nuove sicurezze e ci si riteneva, alla metà degli anni venti, assai più forti e determinati rispetto a dieci anni prima. Gli errori compiuti in passato, sottintendeva Placido, non sarebbero stati ripetuti sotto il governo del regime: «non si sono armate – triste è il ricordo – intere bande indigene che poi ci hanno regalato gli episodi di Gasr Bu Hadi?»⁶⁹. La situazione politica era effettivamente diversa. Adesso il fascismo stava organizzando un grande dispiegamento di mezzi per la riconquista della Tripolitania e stava parimenti intervenendo anche in Cirenaica dove la lotta per il controllo del territorio si sarebbe rivelata ancora più lunga. Le defezioni da parte dei militari libici non cessarono completamente, ma si ricondussero sempre ad episodi più o meno comprensibili e comunque mai delle dimensioni raggiunte nel 1914-15. «La mentalità indigena presenta alle volte delle antitesi che non si immaginerebbero»⁷⁰ scriveva Mitrano Sani nel 1928. «Ascari che sono stati sempre fedeli, coraggiosi, che han magari combattuto contro le loro stesse cabile per maltrattamenti subiti da un graduato eccessivamente zelante, per non essere riusciti a guadagnare una promozione, per non aver saputo assolvere un incarico per cui si ritengono macchiati d'onta, sono capaci di disertare»⁷¹. Si trattava per lo più di vicende personali e non riguardarono intere colonne come quelle al comando di Miani. Il timore di un passaggio alle fila della resistenza dei militari libici sembrava pertanto per lo più scomparso sul finire degli anni venti. «In quei casi però, dimostrata la causa privata ed escluso l'indizio di defezione il guaio si riduce a nulla»⁷². La maggiore premura era allora quella del costante mantenimento del prestigio e della netta separazione delle mansioni.

Agli inizi degli anni trenta l'impiego di militari libici nelle operazioni di polizia e di lotta alla resistenza era ordinario e consolidato. L'arruolamento rimaneva formalmente volontario, sebbene per tanti giovani libici non vi fossero molte alternative. A livello istituzionale l'immagine di questi militari era generalmente positiva, si descrivevano i libici che impugnavano le armi italiane come coraggiosi, affidabili ed efficaci per le loro conoscenze del territorio natale. Meno generose invece le descrizioni a livello divulgativo e popolare ma queste non riuscivano ad invertire la tendenza di una buona considerazione del supporto libico alle operazioni militari italiane.

I soldati indigeni della Libia – scriveva Vincenzina Battistelli nel 1930 – sono reclutati per arruolamento volontario, dai 18 ai 28 anni, previo accertamento di idoneità fisica. Sono sensibilissimi agli atti di giustizia e di equità; l'inflessibilità nel comando procura la loro stima. [...] Nell'ufficiale i soldati indigeni riconoscono non solo il capo militare che li guida al combattimento, ma il conduttore di uomini, tutelatore dei loro beni e dei loro cari, che ha cura di essi e delle loro famiglie, arbitro e giudice equo, inflessibile. Tali uomini, in gran parte giovanissimi, si affezionano ai loro capi, ed assimilano facilmente le idee semplici, e pur nuove per loro, della nostra educazione morale e civile. [...] Marciano senza ordine formale, ma raccolti attorno all'ufficiale; alcuni precedono in segno di onore; al bisogno, un fischio, un comando li richiama silenziosi e compatti all'ordinanza: pronti sfilare in parata, pronti a combattere⁷³.

In una simile descrizione si sintetizzavano alcuni assunti consolidati nell'immagine del militare libico nel corso dei precedenti anni. Uomini validi e resistenti fisicamente, però deboli umanamente in quanto bisognosi di una guida paterna che li conducesse anche al di fuori degli aspetti strettamente militari. Buffi nel loro abbigliamento e nel loro modo di comportarsi, forse poco disciplinati in alcune prassi militari ma non per questo inefficaci in combattimento.

Sottolineare l'entusiasmo dei libici di far parte delle truppe coloniali italiane non era prassi nuova ma conobbe certamente un incremento intorno ai primi mesi degli anni trenta quando, portate a termine le operazioni di conquista dell'intera Tripolitania, ci si stava concentrando sulla Cirenaica. Qui la Senussia schierava formazioni meglio organizzate e più difficili da combattere, per la loro mobilità sul territorio e per il loro efficace sistema di approvvigionamenti che si avvaleva in buona misura anche di civili libici. Nella rappresentazione dicotomica del libico, adesso diviso fra il sottomesso e il ribelle in Libia orientale, propagandare la positività della permanenza nelle file delle truppe italiane fungeva anche da monito per i libici stessi a non avvicinarsi ai senussiti in difesa di una resistenza ormai ritenuta in procinto di terminare. Si descrivevano allora le più difficili condizioni di vita all'interno delle fila della resistenza, invitando sia civili che libici in armi a non opporsi al governo italiano e porre termine al conflitto in Cirenaica. Come rilevato da Biagio Pace, occorre anche dissuadere i libici al servizio militare per l'Italia dal contribuire alla causa senussita.

[Gli arruolati] sottomessi erano regolarmente e tassativamente tenuti a dare al

door, viveri, munizioni, armi, vestiario, denari, complementi di mobilitazione; nessuno sfuggiva a questa ferrea legge; non i pastori nomadi, non i negozianti dei centri urbani, non gli agricoltori e neppure le forze indigene irregolari di polizia, al servizio della nostra organizzazione militare, le quali erano obbligate a passare ai ribelli – pel tramite dei sottomessi o abbandonandole sul campo dopo scaramucie e conflitti – armi e munizioni⁷⁴.

Una tattica, secondo Pace, utilizzata sempre più massicciamente dalla Senussia negli ultimi anni della tenace resistenza.

Il loro arruolamento era anzi autorizzato dai capi della ribellione, perché assicurava appunto un regolare rifornimento di armi e munizioni, ed un maggior introito di decime, ch'essi erano tenuti a versare sulla paga e la cui importanza può esser valutata dal fatto che questi irregolari gravavano sul bilancio della colonia per circa 10 milioni all'anno⁷⁵.

Gli encomi che si rivolsero alle truppe libiche negli anni trenta erano in buona misura anche frutto della propaganda fascista, tesa ad evidenziare il successo della politica svolta in colonia e conseguentemente l'adesione dei sudditi al Regime. Proporre un'immagine del militare valoroso e disciplinato avrebbe dimostrato il successo che il fascismo vantava di riscuotere anche nelle colonie. Anche Rodolfo Graziani, ricordando nel 1934 gli anni della riconquista del Fezzan, proponeva un'immagine positiva ed entusiasta dei militari libici.

Innumerevoli episodi di valore personale coronarono questa memoranda giornata [Bir Tarsin, 26 maggio 1925] in cui i libici lottarono con eroismo pari a quello degli eritrei di Hasciadia, sfatando una volta di più il dubbio, da qualcuno ancora nutrito, della loro incerta fede. Non un solo uomo defezionò, e tutti si batterono da leoni. [...] Tutti possono infatti invidiarci le meravigliose nostre truppe eritree e libiche, che tante fulgide prove di valore e d'abnegazione hanno dato sui campi di battaglia d'Abissinia e di Libia⁷⁶.

Si dipingeva adesso un'immagine del libico sul quale si poteva fare sicuro affidamento e che rappresentava una spalla indispensabile per le forze armate italiane nella gestione militare della Libia.

Esse costituiscono un solidissimo strumento di guerra, che l'anima e il cuore e l'esempio degli ufficiali coloniali italiani hanno saputo, con amore e passione, non

disgiunti da maschia fermezza, creare e perfezionare. Il nostro gregario indigeno si sente, oggi, non semplice strumento mercenario nelle nostre mani, ma parte integrante e cosciente della grande madre Italia, al cui richiamo accorre, nell'ora del cimento, volenteroso, pronto alla lotta e, occorrendo, al sacrificio. In tutto il periodo della conquista o riconquista libica i battaglioni libici, affiancati da quelli eritrei, si sono battuti infatti con valore ed emulazione degni della più grande ammirazione, e non disgiunti dal cameratismo più schietto e sincero⁷⁷.

4. Dalla conquista dell'Impero alla perdita della Libia

Anche nella seconda metà degli anni trenta la politica coloniale sembrava voler valorizzare la risorsa dei militari libici. «Noi possiamo dunque con grande fierezza guardare alle nostre meravigliose truppe coloniali, certi di poterle condurre sempre ed ovunque alla vittoria. Ed i giovani ufficiali devono ambirne il comando, sicuri di trovare in esse fedeltà senza limiti, valore, eroismo, spirito guerriero di eccezionale natura ed ottimo rendimento»⁷⁸, sosteneva Rodolfo Graziani con grande soddisfazione.

Nello stesso periodo, un provvedimento di Italo Balbo, del febbraio 1936, stabilì che coloro che avevano prestato il servizio militare avevano precedenza per l'assunzione presso i municipi, negli impieghi governativi come nelle ditte appaltatrici di lavori del governo. Sebbene la propaganda fascista lo interpretasse come un riconoscimento della fedeltà e del servizio reso dai militari libici, di fatto l'iniziativa imponeva ai libici stessi l'arruolamento, affinché non si trovassero tagliati fuori da tutti i vantaggi concessi. Sin dai primi mesi di governatorato, Balbo insistette con Mussolini per sperimentare una mobilitazione parziale in Tripolitania, anche al fine di verificare se la colonia potesse in futuro fornire reclutamenti regolari e validi. Già nell'ottobre 1935 la notizia si era diffusa fra i libici ed in molti richiesero alle autorità francesi un trasferimento temporaneo nei territori tunisini. Seguirono diserzioni fra i volontari sempre celate dalla propaganda fascista che le attribuiva piuttosto al timore di combattere e di spostarsi in territori lontani da quello natio.

Ho così la soddisfazione di annunziare a Vostra Eccellenza che la tanto temuta leva obbligatoria si è brillantemente conclusa nel suo primo grande esperimento senza neppure un incidente: dei seimila ascari istruiti trarremo non meno di duemila domande di volontari. La Libia, Eccellenza, è degna di più ampie riforme. Concludo pertanto pregando Vostra Eccellenza di voler dar corso ai due provve-

dimenti importanti che riguardano i progressivi sviluppi del programma assieme accordato e che attendono d'essere passati all'esame del Consiglio dei Ministri⁷⁹.

L'esperimento di Balbo si concluse nell'aprile 1936. Sebbene i toni del governatore fossero entusiasti, in Libia non si sviluppò alcun sistema di reclutamento obbligatorio. Successivamente, deluso dall'attribuzione delle operazioni militari per la conquista dell'Etiopia a De Bono, Italo Balbo negò la possibilità di fornire truppe libiche da trasportare in Africa Orientale, ricordando come la quarta sponda si trovasse ancora in condizioni di forte difficoltà in seguito alla lunga «riconquista» e alla «pacificazione». L'insistenza del Duce nell'approssimarsi della guerra fece tuttavia sì che già nell'estate del 1935 un primo gruppo di spahis libici si imbarcasse a Tripoli per raggiungere le coste di Massaua. Nei primi mesi del 1936 quasi ottomila libici andavano a costituire la Divisione Libia, composta e disciplinata dal generale Nasi ed integrata da circa 800 militari italiani. Questa muoveva da Tripoli e raggiungeva via mare la Somalia per apportare il proprio contributo alle operazioni italiane in corso.

L'impiego di truppe libiche in Etiopia non significò solamente disporre di un ingente apporto di militari ma anche far leva sul contrasto religioso fra le due popolazioni per i propri disegni di conquista. Certamente si aveva consapevolezza del contrasto religioso e della funzione che questo poteva avere nel conflitto. Di fatto, i libici si trovavano di fronte alla possibilità di vendicarsi degli atti di violenza commessi per oltre vent'anni dai cristiani-copti dell'Africa orientale italiana. E gli spahi libici sfruttarono appieno tale possibilità, come ha riportato Angelo Del Boca citando un dattiloscritto del tenente di cavalleria Luigi Cavarzerani di Nevea: «Gli spahis, arabi musulmani, avevano un loro modo di concepire la guerra. Il nemico andava distrutto: l'uomo, il tuo nemico, domani ammazzare te. E la donna fare il bambino. Il bambino diventare grande e ammazzare te»⁸⁰. Ciò a spiegare la spietatezza e la totale risolutezza adottate in combattimento da parte della cavalleria libica impiegata in Etiopia. «Quanto alla guerra che erano venuti a combattere volontariamente sotto la nostra bandiera – proseguiva Cavarzerani – essi la combattevano volentieri perché l'avversario era, nella grande maggioranza, di religione cristiano-copta. Si trattava, in fondo, di infedeli».⁸¹ In molti, fra i quali lo stesso Graziani, successore di De Bono al comando delle operazioni etiopiche, descrissero la bellicosità e la tenacia dei militari libici durante i combattimenti. Quel valore di cui si era già

diffusamente parlato ricordando le operazioni libiche di «riconquista» o di «pacificazione» ritornava anche durante i mesi della guerra d'Etiopia, dove l'immagine del militare continuava ad essere quella del suddito fedele, una figura importante al fianco degli italiani in Africa Orientale. «Il loro tradizionale grido Uled! Uled! soverchiava il rumore della battaglia e riempiva di terrore i reparti etiopici»⁸². Sebbene i libici si dimostrassero efficaci nella conduzione delle operazioni militari, essi furono spesso rappresentati come particolarmente aggressivi e violenti, al punto di dover persino tentare di arginare tale irruenza. Per far comprendere l'entità dell'odio libico nei confronti del nemico è sufficiente considerare le predisposizioni che il generale Nasi si sentì in dovere di diffondere fra le file della divisione Libia: un premio in denaro per ogni prigioniero riportato vivo da parte dei combattenti libici. Nonostante qualche modesto risultato dell'iniziativa, le perdite etiopiche per mano libica furono ingentissime. Anche sui prigionieri, spesso circoscritti in campi di concentramento, erano frequenti le violenze e le ritorsioni e con grande difficoltà, nelle ultime fasi della guerra d'Etiopia, si cercò da parte italiana di frenare l'aggressività libica verso le popolazioni locali. Come osservato ancora da Del Boca, sarebbe stato troppo tardi. Si cercò inutilmente di ridimensionare un aspetto sul quale, in previsione della guerra, si era invece fatto un preciso affidamento. Lo stesso Nasi, divenuto Commissario Straordinario della Somalia dopo la seconda guerra mondiale, approfondì in seguito la descrizione del contrasto libico-etiopico nel tentativo di difendersi dalle accuse sollevategli dall'On. Gian Carlo Pajetta nel 1950⁸³: «Si tenga conto che gli ascari libici avevano dei vecchi conti da regolare con gli etiopici, che in Libia con i battaglioni misti (ahmara eritrei), dal 1919 al 1931, lasciarono nella popolazione un tremendo ricordo»⁸⁴. Non solo, la violenza dei libici in Etiopia, ancora per il generale Nasi, fu anche frutto delle loro peculiarità morali ed istintive: «le truppe indigene, anche regolari, non fanno prigionieri, ma passano per le armi chiunque è catturato, senza eccezione neanche per i feriti, perché non hanno quel sentimento dei popoli civili per i quali il ferito è sacro»⁸⁵. Se in una fase iniziale del conflitto i libici erano stati descritti come militari valorosi, determinati e di assoluta fedeltà, una volta emersi gli episodi di particolare efferatezza e ferocia da essi stessi condotti in Etiopia, si descrissero allora come incivili, immorali e senza pietà. Una revisione di rilievo di quell'immagine che pochi mesi prima era sembrata così positiva e alla quale si era attribuito grande valore, rappresentava un tentativo di voler

scaricare sulla collaborazione dei libici le colpe e gli eccessi della guerra.

Al di là degli episodi di accusa, la parentesi etiopica contribuì nel complesso a rafforzare l'immagine dell'efficacia dei militari libici. In occasione del viaggio di Mussolini in Libia nel 1937 si dette alle stampe una serie di fascicoli destinati principalmente ai giornalisti nei quali si sintetizzavano i risultati delle politiche fasciste condotte nella colonia. Fra questi ve ne fu uno dal titolo *Le truppe libiche nella guerra coloniale*, il cui testo di Ugo Gigliarelli rappresentava i militari libici come figure di grande valore, in una connotazione fra le più positive riscontrate sulla letteratura coloniale.

Non diversamente dagli altri, anche noi attraverso l'esperienza delle nostre campagne d'Africa, in Eritrea e in Somalia prima, più tardi in Libia, giungemmo a questa secolare soluzione del problema coloniale. Nacquero così quei reparti eritrei e libici la cui storia riflette ad ogni pagina fedeltà, eroismo e sacrificio. Ma se dei primi tali virtù sono popolarissime anche nella madre patria, meno note sono le nobili tradizioni dei libici ed i preziosi servizi resi da essi alle nostre armi. Di più, la scarsa conoscenza della complessa mentalità araba, la comune generalizzazione di alcuni difetti attribuiti alla razza e, segnatamente, un complesso di circostanze inesattamente apprezzate, risalenti ai primi anni della campagna libica, hanno creato a questi nostri reparti una stampa non sempre favorevole⁸⁶.

Si riconosceva, anzitutto, come in passato l'immagine del militare libico non fosse stata sempre particolarmente brillante e come alcuni episodi ed alcuni pregiudizi avessero anzi creato attorno a questa figura delle considerazioni spesso incerte se non apertamente negative.

In quell'epoca si parlò di defezioni e di tradimenti, gettando su tutti l'onta di pochi. Quasi ignorate rimasero, invece, le gloriose gesta di eroismo e di cosciente sacrificio compiute sotto le nostre insegne da queste truppe, i cui alti valori morali venivano oscurati dall'ingiusto quanto spregiativo attributo di mercenarie. Molti, i più forse, potranno ancora oggi trovare sorprendente che si voglia negare la qualità di mercenarie a truppe che, di effetto, percepiscono una regolare mercede per i loro servizi⁸⁷.

Il messaggio che Gigliarelli intendeva trasmettere ai giornalisti, ovvero all'opinione pubblica, era naturalmente quello voluto dalla propaganda fascista della seconda metà degli anni trenta. Un militare libico completamente affrancato da alcuni episodi del passato che lo avevano messo in cat-

tiva luce, ed adesso perfettamente integrato nel modello fascista di collaborazione militare così come analogamente si descrivevano i civili all'interno della nuova società coloniale. Anche i momenti più difficili, come quelli fra il 1913 ed il 1915, divenivano episodi di poco conto nei quali i libici in realtà sembravano non esser mai venuti meno al compito loro affidato.

In quelle dure giornate il comportamento dei reparti libici fu degno della fiducia ad essi accordata giuocando sulla loro fedeltà le sorti della colonna. Non un attimo di dubbio, non la minima esitazione affiorò tra quei reparti, anche nelle fasi più incerte della lotta; essi credevano, avevano fede nelle nostre armi e combatterono da prodi, preoccupati solo di non mostrare abbastanza valore⁸⁸.

L'immagine molto positiva del militare libico propagandata negli anni trenta cominciò parzialmente a deteriorarsi durante i primi mesi della seconda guerra mondiale, soprattutto quando l'Italia cominciò a trovarsi in difficoltà sul fronte nordafricano e quando si realizzò che tutte le previsioni più ottimistiche sui mezzi a disposizione e sull'esito delle prime operazioni militari si sarebbero rivelate sbagliate. Il venir meno delle certezze e della fiducia che si riponeva, o piuttosto si dichiarava di riporre, nelle truppe libiche fu dovuto ad un intrecciarsi di fattori diversi. Da parte libica indubbiamente l'avanzamento degli inglesi poteva aver fatto nascere il desiderio di liberazione dalla dominazione italiana e aver risvegliato desideri di autonomia. Da parte italiana la delicatezza del conflitto e le gravi difficoltà in cui ci si trovò ad operare scoraggiarono l'impiego consistente di militari libici che finirono per essere utilizzati principalmente per compiti logistici alle spalle dei corpi metropolitani. L'instabilità generale che la guerra introdusse in colonia influì infine sulla disciplina e sulla rete dei comandi all'interno delle divisioni libiche, provocando il venir meno dell'affiatamento e del cameratismo che si era descritto con entusiasmo alcuni mesi prima del conflitto. Adolfo Vitale ha ricordato come

il turbamento creato dal continuo mutarsi delle vicende, aveva avuto non poca influenza anche fra i reparti libici regolari, allentando i legami disciplinari e i sentimenti di attaccamento al corpo. Non pochi erano gli elementi ex prigionieri di guerra abbandonati dagli inglesi in ritirata in Egitto, disertori pentiti dopo i nostri successi (marzo-ottobre 1941), civili indigeni rimasti senza lavoro ecc., i quali vivevano clandestinamente nel territorio in attesa di un sicuro affermarsi della situazione. Costituivano perciò un pericolo quale possibile appoggio alla

ribellione e conveniva attrarli a rientrare nei ranghi dimenticando certi precedenti, e destinazione a parte (per misura prudenziale) a «nuclei di manovalanza» (servizi di seconda linea)⁸⁹.

L'alternanza degli avanzamenti e delle ritirate in Cirenaica fra il 1941 ed il 1942 seminarono il disordine nelle fila delle truppe libiche dove molti elementi sembravano disertare e far poi rientro nei ranghi a seconda dell'esito delle battaglie. Per arginare questi episodi ed altre difficoltà legate al conflitto si decise infine di congedare le truppe libiche con la progressiva perdita del territorio della colonia.

In parte forse anche a causa di limiti oggettivi portati dal secondo conflitto mondiale, l'immagine del militare libico durante la guerra non godette più di quella fiducia e di quella importanza che gli erano state attribuite fino a pochi mesi prima. Può darsi che le operazioni sul territorio cirenaico ed egiziano avessero realmente comportato delle difficoltà nell'impiego di queste truppe ma certo ebbe un ruolo nella scelta di escluderle anche il peso delle convinzioni passate ed alcune defezioni che si verificarono durante le prime operazioni di guerra. La destabilizzazione della Libia mise rapidamente in luce come l'immagine di un militare libico determinato, valoroso, fedele all'Italia e sul quale si poteva contare ciecamente era stata costruita dal fascismo per i propri scopi propagandistici ma non corrispondeva al reale pensiero dei comandi militari. Questi infatti, sin da subito, mostrarono la tendenza a volerne escludere l'impiego sui fronti di guerra, ammettendone solamente alcune operazioni nelle retrovie, fino a decidere una loro definitiva esclusione. Forse l'immagine più reale dei soldati libici fu quella che ha recentemente descritto Serena Caramitti, che visse come colona la propria infanzia in Libia, ricordando come in fondo essi non aderirono mai di propria volontà agli ideali dell'Italia e del fascismo ma vi furono avvicinati per una indiretta costrizione o semplicemente per sopravvivere.

L'italiano maestro di canto si è dannato per insegnare l'inno Giovinezza a un plotone di fanti libici privi di entusiasmo, privi di interesse. Ha dovuto arrendersi al finale «e per Benito Mussolini eia eia alalà». Niente da fare. Dalle bocche degli svogliati arabi usciva sempre: «e Bembenito e Musolino». Inutilmente il maestro ribadiva che la Libia era stata definita «la quarta sponda d'Italia» e che dovevano esserne fieri. A loro non importava. Per loro gli italiani erano pur sempre invasori⁹⁰.

5. Molti reparti: diverse immagini?

La separazione dei governi di Tripolitania e di Cirenaica all'interno della nuova colonia fece sì che, nel 1914, si componessero due Regi Corpi Truppe Coloniali distinti, ciascuno con un proprio comandante dipendente dal rispettivo governatore. In origine i reparti erano costituiti per lo più da ascari inquadrati da ufficiali e sottufficiali italiani. Dall'anno seguente, nel 1915, si iniziarono a formare anche bande irregolari. Tutti gli arruolamenti erano su base volontaria poiché non esisteva servizio di leva per i sudditi coloniali. L'obbligatorietà di tornare alle armi era imposta solamente da eventuali casi di mobilitazione e quindi di richiamo di libici in congedo. Quando, nel 1929, con il governatorato di Badoglio si istituì un Governo unico della Tripolitania e della Cirenaica i Corpi di Truppe Coloniali rimasero comunque separati, ma divenne più semplice trasferire reparti dall'uno all'altro in base a temporanee esigenze. Soltanto nel 1935 i due Corpi si fusero nel Regio Corpo Truppe Coloniali della Libia. Tre anni più tardi infine, con l'annessione della Quarta Sponda al territorio metropolitano italiano, si modificò la definizione in Regio Corpo Truppe Libiche.

Si è fin qui analizzato come la figura del militare libico fosse sottoposta a considerazioni diverse a seconda delle fasi storiche e dei principali avvenimenti nazionali e coloniali. Sebbene l'immagine del libico sotto le armi italiane avesse seguito un percorso piuttosto simile nei vari corpi e nei differenti gradi militari, è tuttavia possibile approfondire la stessa analisi verificando eventuali divergenze o analogie fra i diversi ruoli ed i diversi tipi di arruolamento durante il periodo di occupazione italiana.

Nella letteratura coloniale apparivano spesso definizioni diverse di libici militari o militarizzati, spesso trascurandone i ruoli specifici o le caratteristiche dei reparti. Molto spesso si parlava degli *zaptié* e degli ascari per esempio; meno frequentemente degli *spahis* e dei gruppi sahariani; molto poco della gendarmeria indigena e solo a partire dal 1937, anno della sua creazione, della Gioventù Araba del Littorio (GAL). Complessivamente i riferimenti non furono pochi e dall'insieme delle varie rappresentazioni che i testi dell'epoca riportarono è possibile tratteggiare quelle che erano le principali caratteristiche loro attribuite.

Gli ascari. Figura di rilievo e di sovente ricorrenza nei testi coloniali fu quella dell'ascaro. Il termine, derivato dall'arabo *'askar*, fu utilizzato

per militari regolari inquadrati nelle Truppe Coloniali⁹¹. A differenza dello zaptié, l'immagine degli ascari libici conobbe un percorso meno univoco e, a causa di alcuni episodi militari in cui venne meno il loro appoggio, talvolta privata della fiducia attribuita invece più costantemente agli zaptié.

Dopo l'invasione del 1911 anche in Libia si crearono battaglioni di ascari che furono impiegati in mansioni varie per la difesa del territorio e per le operazioni di lotta alla resistenza. Inizialmente costituiti come fanteria leggera, dal 1922 vi si affiancarono anche reparti cammellati, i meharisti. Tuttavia durante le operazioni di «riconquista» della Tripolitania e della lotta alla Senussia in Cirenaica i reparti ascari furono sciolti a causa di alcuni episodi di defezione che ne avevano minato la fiducia agli occhi italiani. Terminata la repressione della resistenza anche nella Libia orientale, gli ascari furono nuovamente impiegati per il mantenimento dell'ordine. Nel 1936 alcuni battaglioni libici furono inviati in Etiopia e nel 1940 contro i britannici durante la prima avanzata verso l'Egitto.

Nell'agosto del 1922 il Maggiore Antonio Palumbo scrisse un articolo sulla «Rivista Coloniale» che illustrava molto bene quale fosse l'immagine di questa figura militare pochi giorni prima dell'avvento del fascismo in Italia. L'aspirante ascari veniva descritto come un libico dalle origini semplicissime, coinvolto nelle tradizioni locali ed abituato al territorio nel quale era nato e cresciuto.

L'indigeno che viene ad arruolarsi nelle nostre truppe assumendo la veste e la figura di ascari, non vanta certamente natali distinti o illustri. [...] In tale ambiente lo sviluppo intellettuale è quello che può essere. Scarsa genialità, ma d'istinto pronto, senza raffinatezza di pensiero o di forme. Ha idee limitate ma assolute⁹².

Nel contesto libico, dove si riteneva che il pregiudizio delle popolazioni contro l'Italia e la religione cristiana rappresentassero uno dei più forti ostacoli alla conquista, la semplicità d'animo e la mancanza di aspirazioni che si attribuirono agli aspiranti ascari non erano probabilmente ritenute caratteristiche negative. Al contrario ci si mostrava soddisfatti di avere a disposizione dei giovani ragazzi da poter disciplinare ed educare senza incontrare resistenze mentali e procedere così alla formazione di sudditi coloniali perfettamente aderenti al modello desiderato dalla madrepatria.

Si direbbe bene che preso singolarmente non ha personalità. Egli va in cerca di chi lo guidi, di chi lo comandi. Non vuole che ubbidire, poiché gli è grave e forse

insormontabile la responsabilità di agire di sua volontà⁹³.

In queste parole, come già messo in evidenza, si sottolineava la presunta tendenza dell'ascari al desiderio di essere guidato, comandato da qualcuno, non in grado di agire per proprio conto o comunque non propenso a volerlo fare. Si trattava di fornire un'immagine costruita per le esigenze dei dominatori, e poter così disporre di soldati locali per i propri fini di conquista e di controllo. Si presentava tale impiego come un destino naturale per quelle popolazioni che, per il loro carattere e le loro inclinazioni, avrebbero cercato qualcuno che gli ordinasse cosa fare. Palumbo non esitava poi ad affermare come l'ascari libico rappresentasse un'ottima risorsa nel contesto militare della colonia e come egli presentasse caratteristiche non meno nobili dei più noti ascari dell'Africa Orientale.

Questo risultato di coefficienti morali, economici, intellettuali, ci fornisce un soggetto ottimo per nostro servizio militare, per cui possiamo affermare senza tema di sbagliare, che l'ascari libico non ha nulla da invidiare a qualsiasi altro ascari africano. Le sue doti di soldato dinanzi al pericolo sono insuperabili, e se non bastassero le prove date dai reparti condotti al fuoco, invito a considerare se egli è tratto da quelle tribù che non hanno ancora oggi finito di combattere ed ostacolare la nostra penetrazione militare⁹⁴.

Nonostante considerazioni di questo genere, la tendenza generale della pubblicistica coloniale italiana ci sembra che propendesse piuttosto per attribuire ad eritrei e somali un'affidabilità ed una vigoria ancora maggiori. Ma non mancarono descrizioni particolarmente ottimiste come quelle di Palumbo:

la figura [...] dell'ascaro libico si può delineare con pochi tratti: elemento docile e buono: capace di impulsi generosi, tendente ad affezionarsi ai superiori verso i quali è rispettosissimo; ubbidisce con ammirevole spirito di rassegnazione. Appare evidente che l'ascari libico è fatto per darci il migliore e più compatto reparto coloniale⁹⁵.

Oltre a ribadire il concetto della presunta spontanea obbedienza degli ascari, che ne avrebbe giustificato un massiccio impiego in ambito militare, Palumbo poneva qui l'accento su qualche accortezza che si sarebbe rilevata necessaria nella gestione di questa risorsa. Se la singola personalità dell'a-

scaro libico era tranquilla e affatto esigente, la composizione di reparti numerosi avrebbe potuto sviluppare negli individui uno spirito di gruppo in grado di accrescere le loro pretese e quindi avere di fronte, negli anni a venire, un potenziale pericolo per la stabilità della colonia e del prestigio dei militari italiani. Anche coloro che non mostravano eccessivi timori per l'impiego di reparti libici per la conquista ed il mantenimento dell'ordine nella colonia quanto meno temevano la probabilità che nel tempo tali truppe avessero avanzato maggiori pretese.

Quando questi elementi avranno presa una notevole consistenza numerica, allora ci troveremo di fronte ad una massa che richiederà trattamenti e riguardi speciali. È vero sì che ogni singolo è dotato delle migliori virtù di adattamento, ma ben sappiamo come le masse agiscano talvolta in maniera opposta alle tendenze di ogni singolo componente⁹⁶.

La minima minaccia al prestigio e alla superiorità italiana andava, nell'ottica del tempo, strettamente monitorata. Era quindi sempre ritenuto necessario ribadire una netta separazione dei sudditi dai metropolitani. Nonostante le loro caratteristiche militari, spesso apprezzate e ritenute di valido aiuto per l'Italia, anche gli ascari non sfuggirono a descrizioni tese a ridicolizzarli per i loro costumi ed il loro abbigliamento, non differenzialmente da tutti gli altri libici, al centro delle visioni colonialiste che davano forma ad un'immagine estremamente goffa ed «esotica» dei sudditi. Come quella delineata da Mario Dei Gaslini che, affiancando «straccioni» a «patrizi», ne rese una descrizione intenzionalmente derisoria:

Gli askari, mucchi d'ombra avviluppati entro tele candide e difformi, rientrano gravi e lenti, solenni come patrizi e noncuranti come straccioni, metà bruni, a volte rossi in una lingua di tramonto, a volte bianchi in un ritaglio di riflessi⁹⁷.

Zaptié. L'Arma dei carabinieri fu presente sin dai primi momenti nei quali si intervenne in Africa. Come per l'Eritrea e per la Somalia, anche in Libia la presenza di zaptié si registrò subito dopo l'invasione, quando si iniziò ad avvalersi degli arruolamenti di volontari locali. Il termine derivava dal turco *zaptiye* (polizia) ed indicava il militare arruolato nell'Arma dei carabinieri, sia in Libia che nelle altre colonie italiane⁹⁸. Già durante i primi mesi di guerra furono inviate quattro sezioni di Carabinieri che iniziarono la propria attività il 19 ottobre 1911. Nel febbraio dell'anno successivo

l'Arma territoriale della Tripolitania fu sottoposta alle dipendenze della Divisione carabinieri di Tripoli mentre quella della Cirenaica, suddivisa nelle compagnie di Derna e di Bengasi, ebbe funzionamento autonomo. Presso Tripoli, Bengasi e Derna furono quindi attivate, già dal 1912, le scuole zaptié dove l'istruzione agli allievi era tenuta anche da zaptié eritrei. Talvolta prescelti anche all'interno di altri reparti militari, questi godettero in Libia di una buona reputazione generale. La loro immagine fu spesso descritta come affidabile, capace ed orgogliosa di aderire alle forze armate italiane. Per l'intero arco temporale dell'occupazione gli zaptié affiancarono l'Arma nelle operazioni di conquista e di controllo del territorio libico.

Nella descrizione delle operazioni militari spesso si citava il supporto dato alle forze italiane, senza mai riconoscere loro una funzione fondamentale ma sottolineando frequentemente il loro sussidio. Al termine di alcune campagne contro la resistenza in Tripolitania, ad esempio in un decreto del 1923, si concesse al corpo zaptié un encomio per il sostegno fornito durante le operazioni di «riconquista»:

strumento armonicamente perfetto di abilità professionale e di efficienza bellica, partecipando con alto sentimento del dovere, fulgido spirito di sacrificio, esemplare ardimento, a tutte le fasi della compagna, contribuiva brillantemente al successo finale, direttamente e indirettamente, riaffermando in ogni scontro con i ribelli le glorie più pure dell'Arma⁹⁹.

Oltre ad una componente di vero riconoscimento verso questi militari libici, sicuramente alimentò la necessità di valorizzare le loro imprese la successiva propaganda fascista, tesa ad evidenziare l'integrazione dei sudditi nel sistema del regime e l'apprezzamento che gli stessi sudditi avrebbero dimostrato verso l'Italia volendo partecipare concretamente allo sviluppo e al mantenimento della colonia. Un riconoscimento simile a quello del 1923 si sarebbe ad esempio avuto sette anni più tardi:

Fedele alle gloriose tradizioni militari dell'Arma, affermava le sue qualità di tenace ardimento e di capacità bellica, concorrendo anche con suoi reparti a tutte le operazioni che condussero alla intera occupazione della colonia, e conseguendo altresì – frazionata nelle sue stazioni fin nelle remote regioni, con valore e con le opere dei suoi componenti – preziosi risultati ai fini della sicurezza generale della colonia stessa¹⁰⁰.

Non di rado quindi si descrisse il desiderio che i libici dimostravano di voler aderire alle forze armate metropolitane e spesso di far parte del corpo degli *zaptié*.

L'arruolamento negli allievi *zaptié* – scriveva Vincenzina Battistelli nel 1930 – fu ambizioso, essendo gli arabi molto orgogliosi di appartenere al Corpo scelto degli *zaptié*, diretta emanazione dei Carabinieri di cui si conoscono anche in colonia le belle tradizioni di gloria e di benemeranza¹⁰¹.

Si trattava di un'immagine di grande serenità e collaborazione, nonché di perfetta integrazione fra metropolitani e sudditi libici. Inoltre la diversa origine degli *zaptié* avrebbe contribuito, nella percezione diffusa negli anni trenta, ad unire fra loro anche gli stessi libici, accomunati dall'adesione al corpo militare e dall'orgoglio di indossare una divisa italiana.

In un corpo quale è quello degli *zaptié*, in cui convergono indigeni di ogni parte della Colonia, è caratteristico ed interessante notare come tipi di diverse regioni e razze, cresciuti quasi tutti nella libertà di una vita randagia, riescano in breve tempo ad assoggettarsi senza alcuna evidente difficoltà, anzi con dignitoso compiacimento, alla vita metodica della caserma ed alla costrizione della disciplina militare. Austeri e taciturni, intelligenti e riflessivi gli arabi propriamente detti; di carattere più bonario e più espansivo, ma in genere meno pronti e svegliati sebbene più volenterosi e resistenti alle fatiche, i Negri del Fezzan e del Sudan; tutti mostrano uguale orgoglio e ambizione nel portare la divisa italiana simbolo dell'ordine e dell'autorità¹⁰².

Anche Tommaso Curotti aveva offerto nel 1928 una descrizione degli ausiliari libici dell'Arma dei Carabinieri che ne sottolineava le capacità e l'orgoglio di appartenere alle truppe italiane.

Nella natia terra irta d'insidie, si diceva che un uomo senza fucile fosse un essere debole. [...] Il suo orgoglio d'uomo primitivo ed il suo istinto di nomade erano soddisfatti. Ma egli non si immaginava ancora il profondo mutamento morale e psichico che avrebbe operato in lui l'Arma Benemerita¹⁰³.

La definizione di «uomo primitivo» ed i cenni all'opera di redenzione che l'Italia, per mezzo dei carabinieri, avrebbe svolto su di lui, sottolineava il consueto approccio colonialista, sebbene si citasse in seguito la positività

delle sue potenzialità. Il contrasto tra il libico «primitivo» e lo sviluppo che la madrepatria era in grado di offrirgli di fatto scavava un solco profondo fra le due popolazioni, piuttosto che avvicinarle come la propaganda avrebbe descritto.

Ebbe un'istruzione militare che fece di lui un uomo d'arme animoso e disciplinato, valido strumento dello stato per il trionfo del diritto delle genti e la difesa della Patria e dell'umanità onesta e laboriosa. Imparò a leggere e a scrivere, ed ebbe un'educazione civile che foggì in lui un animo sensibile e riflessivo, conscio dei diritti e dei doveri dell'uomo, edotto dall'importanza della sua missione nella nuova vita votata al sacrificio e all'onore. Nuovi orizzonti si dischiusero nella sua mente, nuovi palpiti ebbe il suo cuore. Vivo desiderio d'imparare, di sapere; sentimenti di affetto, di devozione per quegli uomini che gli avevano dato una dignità ed una Patria¹⁰⁴.

La descrizione del libico fungeva spesso da pretesto, come in Curotti, per elencare di fatto i presunti vantaggi della colonizzazione italiana e dei progressi fatti dalla madrepatria nell'avvicinamento delle popolazioni libiche. L'immagine che si disegnava era il riflesso di quanto l'Italia sosteneva di sviluppare e diffondere nelle sue colonie. Individui disciplinati, obbedienti, fidati, orgogliosi di essere parte integrante della nazione italiana. «Sentiva che la sua mente si era prodigiosamente sviluppata per imprimervi il ricordo della grandezza di Roma e della prosperità dell'Italia. E fu tutto compreso del titanico sforzo che dovevano compiere in Libia gl'italici pionieri per creare la prosperità del suo suolo natìo»¹⁰⁵.

Se alcuni osservatori descrissero gli zaptié con il solo intento di encomiare l'operato italiano, altri certamente non lo negarono ma posero l'accento in modo meno insistente sull'azione italiana, soffermandosi sui risultati che si ritennero effettivamente ottenuti. Libici integrati nelle organizzazioni militari e valido aiuto nelle operazioni di polizia e di lotta alla resistenza: «e nel campo militare, non si è forse costituito un magnifico corpo di zaptié esecutori della legge e tutelari dell'ordine non altrimenti che come il nostro carabiniere?»¹⁰⁶

La figura dello zaptié fu tra le più diffuse sulla letteratura e sulla pubblicistica coloniali, e, pur subendo le oscillazioni più generali dell'immagine complessiva del libico, godette di una considerazione piuttosto costante nel tempo, e pressoché sempre positiva. A dimostrazione di quanto la percezione fosse radicata e diffusa, tutt'oggi, sul sito web dell'Arma dei Cara-

binieri, si riserva loro un encomio per quanto offerto durante le operazioni militari in Africa.

Selezionati accuratamente nell'ambiente civile oppure tra gli stessi militari indigeni di altri reparti, gli *zaptié* diedero sin dall'inizio costante prova di fedeltà e disciplina nell'impiego del servizio d'istituto, integrando tali doti con quelle dello slancio e del valore di ogni partecipazione ad azioni di guerra. Questa loro esemplare individualità militare derivò dalla rigorosa formazione alla quale furono sottoposti dagli istruttori indigeni preposti al loro inquadramento¹⁰⁷.

Meharisti e spahi. Se gli ascari rappresentavano i soldati semplici, le truppe coloniali formate ed impiegate in Libia prevedevano anche truppe specializzate di vario genere, fra le quali le più ricorrenti nelle descrizioni della letteratura coloniale furono quelle dei meharisti, dei savari e degli spahi. L'origine dei primi era da ricercarsi molto indietro nel tempo poiché sin dal XIV secolo si svilupparono reparti irregolari arabi di meharisti, il cui impegno si era diffuso anche successivamente durante varie operazioni di polizia dell'impero ottomano¹⁰⁸. Dopo la conquista della Libia anche l'Italia formò reparti di meharisti che furono inseriti nei due corpi delle truppe coloniali della Tripolitania e della Cirenaica ed impiegati soprattutto nelle operazioni nell'entroterra e nelle regioni desertiche. Differentemente dagli ascari, i meharisti furono utilizzati nella campagna di «riconquista» della Libia degli anni venti. Successivamente furono schierati anche contro i britannici in Egitto ma rovinosamente respinti durante la prima controffensiva.

Dalle descrizioni diffuse nella letteratura coloniale si evince che l'immagine del meharista libico godesse di un generale apprezzamento e fosse considerata come un ausilio rilevante all'interno delle truppe coloniali. La capacità di intervenire laddove gli italiani avrebbero avuto le maggiori difficoltà, in territori steppici e desertici, li rendeva un aiuto di particolare valore durante le operazioni militari. Si evidenziava come i libici, in generale, non fossero abili cavalicatori e come quindi questi speciali reparti costituissero una preziosa eccezione.

I libici non hanno in genere molta attitudine nel montare a mehari. Poco abituati ad esercizi fisici, poco camminatori, sono piuttosto impacciati sulla sella, ed ineleganti, ma la loro conoscenza e la loro abitudine al dromedario, è preziosa, avendo intera e continua pratica applicazione per il mehari. Inoltre la loro opera [...] è

indispensabile per il servizio di guida attraverso il deserto, servizio che non tutti però sanno compiere, e che molti, sono anche restii a compiere per un senso di riservato timore, nello aprire agli «infedeli» le vie sconosciute del deserto¹⁰⁹.

Uno strumento indispensabile dunque, per farsi spazio in territori di difficile percorrenza e disseminati di insidie e pericolosità. Il loro supporto alle operazioni militari italiane fu spesso descritto come molto prezioso al fine di rintracciare i nuclei della resistenza o raggiungere posizioni determinanti per la completa occupazione della colonia. La ricorrente citazione di truppe di libici impiegate per combattere la resistenza intendeva anche dimostrare alla popolazione civile come una parte degli abitanti della colonia avesse compreso i reali benefici offerti dal governo italiano. Massimo Adolfo Vitale, nella sua pubblicazione sui meharisti pubblicata nel 1927 non nascondeva come l'apprezzamento verso questi reparti fosse principalmente dettato dalle esigenze materiali di conoscere i dromedari piuttosto che una valorizzazione fine a sé stessa dei militari libici. Gli italiani non erano naturalmente preparati sulle nozioni di allevamento e di addestramento di questi animali così preziosi per le operazioni nel deserto. Non ci si poteva quindi che avvalere di personale locale per tutte le mansioni che il loro impiego avrebbe previsto. I metropolitani non solo avrebbero dovuto prestare la massima attenzione per comprendere le abitudini e le consuetudini inerenti i mehari, anche a costo di mettere temporaneamente da parte il loro consueto atteggiamento di superiorità verso i sudditi coloniali.

L'Ufficiale nuovo deve avere la coscienza della sua ignoranza assoluta in materia, ed ascoltare e ricercare tutto ciò che può essergli di insegnamento. Non facili presunzioni, non esposizioni di giudizi inconsulti, non pose ad esperto verso quegli indigeni veramente pratici che debbono essere i nostri maestri, e che, se urtati nella loro suscettibilità da parte dell'Ufficiale, si chiudono in assoluto silenzio, temendo di offendere la superiorità dell'Ufficiale stesso. Interessarsi continuamente del mehari, essergli vicino quanto possibile e studiarlo con l'occhio, e non stancarsi mai di far parlare gli indigeni conoscitori, su tutti gli argomenti di cure, di allenamento, di marcie, di guerra, di vita nel deserto, che possono al mehari avere attinenza. Ascoltare senza sorrisi di incredulità o di commiserazione, le molte favole, le credenze anche errate, che al dromedario ed al mehari si accompagnano nella mentalità indigena, considerandole dopo in quello che può essere fondamento di utilità il quadrupede stesso. Chiamare quegli indigeni della regione in cui il reparto si trova, che hanno fama di essere particolarmente esperti nella conoscenza e

nelle cure degli animali, invitandoli a praticare qualche cura verso soggetti ammalati, ed approfittare per interrogarli minutamente sulla loro esperienza. L'indigeno se rileva di essere da noi ascoltato con interesse, e senza ironica diffidenza, parla volentieri, e si compiace particolarmente che un «bianco» abbia passione verso l'animale che gli è più caro, e voglia acquistarne dettagliata conoscenza¹¹⁰.

Vitale invitava quindi ad una stretta collaborazione non soltanto con i reparti meharisti ma anche con qualunque civile avesse conoscenza approfondita di questi animali. L'immagine che si delineava era allora quella del meharista necessario alle esigenze di mobilità sul territorio, uno strumento da tenere saldamente stretto a sé per avere la chiave di accesso ad una serie di nozioni per lo più sconosciute, dalle quali non si poteva prescindere in virtù della loro fondamentale importanza strategica.

Gli spahis rappresentavano invece la cavalleria irregolare, molti elementi della quale avevano prestato già servizio per l'impero ottomano al momento della conquista italiana della Libia. Dal 1912 al 1935 furono inquadrati nei Regi Corpi delle Truppe Coloniali della Tripolitania e della Cirenaica, per poi confluire in quello unico della Libia. Il loro impiego fu incentrato in operazioni di sorveglianza di polizia e dei confini nonché di scorta agli spostamenti. A differenza dei savari, che seguirono ordinamenti e prassi di tipo metropolitano, agli spahis furono concesse maggiori autonomie nel conservare le proprie consuetudini e le proprie tattiche militari.

Trenta «spahis» nel deserto, – scriveva Gino Mitrano Sani nel 1928 – [...] quaranta chilometri, la solita «razione» di strada i soliti rischi dei predoni che forse attendono dai loro agguati il momento propizio per gettarsi sulla preda, razzciare e cantare di gioia per vittoria riportata sugli infedeli. Ma gli «spahis» sanno, i loro occhi conoscono ogni palmo del deserto, i loro fiuti di segugi sentono il pericolo, i loro moschetti son sempre pronti ed i cavalli sono in ogni istante in attesa del colpo delle staffe puntate per lanciarsi sui razziatori nascosti tra le sabbie¹¹¹.

Un valido aiuto nella difesa degli spostamenti quindi, da chi il deserto ed il «nemico» li conoscevano assai meglio degli italiani. Alcuni anni prima, nel 1924, si era predisposta la formazione di alcuni «gruppi sahariani» al precipuo scopo di difendere gli spostamenti carovanieri e delle colonne militari italiani nei territori del sud libico. Ne facevano parte sia meharisti che fanteria montata, con sezioni mitragliatrici ed una sezione di artiglieria cammellata.

Così costituita – si scriveva su «L'Idea Coloniale» – la nuova unità ha una forza montata per correre e dominare la regione ed una forza a piedi per tenere la base o tanto meno il posto d'acqua: uomini e pezzi sono montati su cammelli (mehara): la truppa è esclusivamente indigena (libici ed eritrei) inquadrata da Ufficiali italiani: è un'unità insomma delle tre armi celere, leggera e potente¹¹².

L'impiego di militari libici, soprattutto in queste zone desertiche della colonia, fu ritenuta sempre di grande importanza ed efficacia. L'immagine di meharisti e spahis assumeva quindi un aspetto assai positivo per la sicurezza che la loro conoscenza del territorio e del nemico poteva infondere fra le truppe metropolitane.

La grande efficienza e la larga autonomia di queste nuove unità coloniali permettono di considerarle vere *sentinelle avanzate e mobili* verso le zone desertiche meridionali della nostra colonia mediterranea. Dobbiamo già registrare il loro utile impiego: il secondo Gruppo residente a Mizda il 20 giugno u.s. si è trasferito a Garian per essere ispezionato dal Governatore della Colonia; malgrado la temperatura torrida, ha superato ben 120 chilometri di percorso in sole 30 ore consecutive di marcia giungendo in ottima efficienza.¹¹³

I savari e la Gioventù Araba del Littorio. Frequenti, nella pubblicistica coloniale, anche i riferimenti ai savari, le truppe coloniali a cavallo. Queste truppe erano composte da regolari, organizzate come la cavalleria metropolitana in squadroni e gruppi squadroni e dotate di cavalli locali, di ridotte dimensioni ma generalmente veloci e resistenti. Il massimo grado di carriera che i libici potevano raggiungere era quello di «sciumbasci capo», corrispondente al maresciallo aiutante. Le posizioni superiori erano ricoperte da militari italiani. Il primo squadrone libico comparve a Bengasi poco dopo la conquista della colonia, nel 1912. Dal 1913 se ne costituirono altri in Tripoli. Essi furono impiegati in tutte le principali operazioni di polizia e di conquista del territorio. Impegnati in Tripolitania a partire dal 1922, vennero poi concentrati in Cirenaica per la definitiva lotta alla resistenza senussita. Furono proprio dei savari a catturare Omar al-Mukthar nel 1932. Anche più tardi il loro impiego proseguì regolarmente. Nel 1936 savari libici furono impiegati in Etiopia e ricevettero una medaglia d'oro al valore militare. Allo scoppio della seconda guerra mondiale furono dapprima schierati sul fronte egiziano dove subirono gravissime perdite, in seguito destinati al servizio di pattugliamento interno alla Libia sino alla

definitiva occupazione britannica.

Nel ventaglio delle varie posizioni di libici nell'organizzazione militare coloniale comparve anche, dal 1921, la «gendarmeria libica». L'idea della formazione di questo corpo era nata sin dal 1916, per iniziativa di Ameglio e del tenente colonnello Vaccari, capo dell'ufficio politico in Tripolitania. Inspirati probabilmente anche dal crescente spirito di collaborazione con la popolazione locale, essi avevano istituito un corso di allievi ufficiali libici. Del primo ciclo solo 4 dei 13 partecipanti furono ritenuti idonei e ricoprirono il ruolo di ufficiali nel Deposito Truppe Coloniali. Nel 1921 i corsi ripresero e vi furono nuovi ingressi nel corpo della gendarmeria, descritti con soddisfazione dalla pubblicistica coloniale che, come di consueto, non ometteva di descrivere anche il presunto entusiasmo dei libici stessi.

La stampa araba, specialmente il giornale *El Adel*, ha accolto con piacere la notizia della nomina degli ufficiali libici nella gendarmeria, rivolgendo loro i migliori auguri e facendo voti che venga dal governo bene avviata ed intensificata questa azione di collaborazione da parte degli elementi locali sani e fidati. Dal canto nostro, mentre ci compiacciamo con l'egregio maggiore Pièche per l'opera attiva e feconda che sta svolgendo affinché il nuovo corpo sorga con i più seri intendimenti e risponda efficacemente alle delicate funzioni che si propone, ci congratuliamo con gli ufficiali libici già destinati all'inquadramento – giovani di ottime famiglie indigene che danno serio affidamento, sia perché han regolarmente frequentato i corsi d'istruzione militare in *scuole italiane*, sia per i loro ben noti sentimenti di italianità¹¹⁴.

Ciononostante nel 1921 era forte lo scetticismo verso ogni tipo di collaborazione, dato il sostanziale fallimento degli Statuti, e non si nascondevano anche alcuni timori nell'impiego di libici nell'ambito militare.

D'altra parte però non possiamo fare a meno di consigliare alle competenti Autorità la massima prudenza nella scelta, sia dei gendarmi che dei quadri onde [...] non si rinnovino i dolorosi fatti che han sempre funestato queste terre, dall'occupazione ad oggi, e che tante generose vite son costati alla madre Patria. Siamo sicuri, del resto, che gli stessi neo-ufficiali non permetterebbero che nei loro ranghi si infiltrassero elementi infidi¹¹⁵.

Nonostante il cospicuo impiego di truppe libiche un certo timore e qualche scetticismo rimasero sempre in sottofondo nelle osservazioni dif-

fuse sulla pubblicistica coloniale, non solamente per la gendarmeria ma per i militari locali nel loro complesso. Negli anni trenta, con lo stabilizzarsi della situazione anche nella regione orientale della colonia, le esitazioni si attenuarono, registrandosi una generale maggiore fiducia verso l'immagine del militare libico. Nel 1935 la costituzione della Gioventù Araba del Littorio avrebbe poi sancito un ulteriore passo in avanti verso la formazione di truppe libiche di completa affidabilità. La preparazione di militari giovanissimi, spesso orfani, presupponeva che si potesse loro impartire la disciplina fascista senza dover combattere la mentalità, più diffusa fra gli adulti, di avversione verso il dominatore straniero o verso l'infedele cristiano. Uno strumento nuovo che avrebbe fornito per l'immediato futuro dei militari libici ancora più valorosi ed affidabili. «Agenzia di Libia» così ne descriveva le origini e le principali caratteristiche nel gennaio 1937:

La «Gioventù Araba del Littorio» è un'istituzione similare, ma con notevoli adattamenti alla speciale natura della popolazione e del paese, a quella dell'O. Balilla, e ha lo scopo di provvedere alla istruzione fisica e militare dei giovinetti arabi. L'attuazione pratica del provvedimento venne affidata alla MVSN che riuscì con l'ausilio dei provetti ufficiali ad inquadrare ed istruire migliaia di ragazzi che in ogni centro della Colonia erano accorsi pieni di entusiasmo nelle file della nuova istituzione. Se si dicesse in quanto tempo questa organizzazione è sorta ed è stata attuata, pochi vi crederebbero: tre mesi soli bastarono perché, dietro ordine del Governatore, l'opera di propaganda venisse iniziata e condotta a termine, e perché le iscrizioni venissero effettuate con risultati più che soddisfacenti¹¹⁶.

Già il 28 ottobre 1935, cioè appena tre mesi dopo la formazione della GAL, le organizzazioni giovanili arabe della provincia di Tripoli venivano passate in rivista da Balbo, dando così prova, secondo la propaganda fascista, della grande passione con cui gli iscritti avevano accolta la nuova istituzione. Gli appartenenti erano divisi a seconda dell'età in *sciuban* ed *aftal*. I primi corrispondevano agli avanguardisti metropolitani, i giovani dai sedici ai diciotto anni; i secondi, che potevano essere paragonati ai Balilla, comprendevano i ragazzi dai dodici ai quindici anni. L'inquadramento e l'istruzione della GAL erano affidati ai comandi delle legioni libiche. L'immagine del libico era qui sempre descritta come fiera ed orgogliosa di essere parte integrante del sistema fascista e della compagine militare della colonia. Le frequenti descrizioni della presenza della Gioventù Araba del Littorio in tutte le ricorrenze e le parate militari alimentavano il concetto

di integrazione della popolazione libica nell'Impero italiano, offrendo costantemente un'immagine di perfetta collaborazione. Tale era l'importanza che si attribuiva a questa nuova istituzione che nel 1936 venne organizzato un trasferimento in Italia di una rappresentanza di giovani libici. L'evento fu naturalmente occasione di grande propaganda da parte del regime che si adoperò per evidenziare l'opera compiuta in Libia in favore delle popolazioni locali e per lo sviluppo dei futuri sudditi della colonia.

In poco più di un anno i giovanetti arabi hanno raggiunto un notevole grado di istruzione dimostrando un entusiasmo e una bravura veramente eccezionale. Il Duce, che fin dai primordi ha dimostrato per la GAL vivo interesse, ha dato ad essa l'anno scorso il premio più ambito disponendo che 1000 suoi componenti si recassero a Roma dove, il 24 maggio, ebbero l'onore di sfilare sulla Via dell'Impero¹¹⁷.

L'arruolamento di giovani libici fu spesso citato come dimostrazione di benevolenza e comprensione verso la popolazione locale, trasformando ciò che di fatto era un reclutamento militare in un'opera a favore delle popolazioni assoggettate:

integrazione particolarmente importante dell'organismo scolastico è l'istituzione della Gioventù Araba del Littorio, voluta nel 1935 dal Duce con quel senso di premurosa sollecitudine paterna, che rappresenta una profonda comprensione della popolazione araba¹¹⁸.

La propaganda dell'intero periodo di occupazione, ed in particolar modo quella fascista, propose quindi un'immagine, anche per i giovanissimi libici come per le altre formazioni, di militari integrati nella vita della colonia, fieri di far parte delle organizzazioni fasciste e beneficiati dalle attenzioni della madrepatria. In realtà la creazione di organizzazioni parallele a quelle metropolitane, come appunto la GAL al fianco della Gioventù Italiana del Littorio, evidenzia la volontà altrettanto costante di mantenere colonizzatori e colonizzati su un piano nettamente distinto e separato.

6. Conclusioni

Complessivamente, le osservazioni sull'immagine dei militari libici durante il trentennio di occupazione italiana portano a riscontrare una

sostanziale oscillazione nella pubblicistica coloniale e nella divulgazione dell'epoca. Tale fenomeno era da ricondurre alle esigenze di politica coloniale sia oggettive (necessità di militari locali) che propagandistiche.

Pur collocando questa figura nella posizione di subordinazione che razzismo e colonialismo avevano sempre imposto ai sudditi, si può affermare come i libici che aderirono alle armi italiane furono talvolta meno coinvolti nelle interpretazioni negative che si svilupparono invece per i civili, e più ancora per coloro che portarono avanti la resistenza, in alcuni particolari periodi del trentennio di occupazione. Alla base di questa mutevolezza vi erano motivazioni diverse. Al momento della conquista della Libia l'Italia già da anni si era avvalsa di truppe coloniali ed aveva sviluppato un sistema di impiego che si riteneva generalmente un valido ausilio per la gestione coloniale. In primo luogo ciò contribuì a dare impulso alla formazione di nuove truppe coloniali al momento della conquista della Libia e a riporre in loro, quasi istintivamente, una certa fiducia. La prima immagine dei soldati libici fu quindi generalmente positiva poiché si intravede in loro le capacità ed il valore già riscontrato in Africa Orientale.

Tuttavia la diversa condizione politico-sociale della Libia, una maggiore resistenza all'invasione corrisposta dai libici e il profondo solco di odio e di conflittualità tracciato in seguito agli episodi militari di Henni e di Sciara Sciat contribuirono ben presto a ridurre tale fiducia e l'immagine del soldato fu presto privata di quegli aspetti di riconoscenza e di valorosità che contraddistinsero in quegli stessi anni gli ascari eritrei. Gli episodi di Gasr bu Hadi, con la ritirata del colonnello Miani e la defezione di diversi reparti libici, segnò il momento di maggiore negatività della figura. In pochi mesi questa fu rimessa radicalmente in discussione, così come l'eventualità di avvalersene su larga scala. Il clima di generale poca fiducia proseguì negli anni immediatamente successivi e, complice anche la prima guerra mondiale, si preferì impiegare assai di meno i libici in operazioni militari, almeno sino ai primi anni venti. Con l'inizio della «riconquista» della Tripolitania si riprese ad avvalersi delle truppe coloniali, soprattutto la cavalleria, e dopo alcuni anni anche per la definitiva lotta alla resistenza senussita in Cirenaica. Nelle prime fasi della seconda guerra mondiale le truppe furono schierate al confine con l'Egitto ma la loro presunta inefficacia spinse i comandi italiani a ritirarle e relegarle a ruoli secondari di ricognizione e pattugliamento delle zone interne.

Dall'analisi orizzontale delle varie tipologie di truppe coloniali è possi-

bile tentare alcuni confronti fra le immagini attribuite alle diverse specialità di militari. Dalla lettura dei testi dell'epoca, sia periodici che monografie di vario tema, si individua il corpo degli *zaptié* come quello cui vennero attribuite maggiori fiducia, fedeltà e valorosità. Di grande sussidio si ritennero anche le truppe a cavallo, nonché i *meharisti*, ed il loro largo impiego nelle operazioni di polizia e di lotta alla resistenza testimoniavano l'importanza attribuitagli. Sebbene non si possa parlare di un'immagine negativa, probabilmente meno encomiati furono gli *ascari libici*. Non mancarono occasioni in cui osservatori e militari descrissero con parole di lode l'operato di questi soldati ma alcuni episodi (Gasr bu Hadi ancora il principale) contribuirono a metterli in ombra rispetto ad altri reparti e soprattutto rispetto agli *ascari eritrei*, che godettero più diffusamente di parole di apprezzamento e di riconoscenza.

Complessivamente, da un'analisi sull'immagine e sulla rappresentazione del militare libico quale quella qui condotta, si deduce come durante il trentennio di occupazione italiana non si ebbe sempre la medesima considerazione delle truppe locali. Non si attribuì loro un valore costante, sebbene ci si avvale del loro supporto sin dai primi giorni di presenza in Libia e sino alla perdita della colonia. Fatti locali, come Sciarra Sciat o la ribellione del 1914-15, o ancora la «pacificazione» della Cirenaica, contribuirono all'oscillazione di un'immagine che non fu mai univoca ed indiscussa. Parimenti eventi di più grande portata, anche esterni alla colonia, come il passaggio dal governo liberale a quello fascista o le due guerre mondiali, provocarono sensibili cambiamenti nella percezione di questa figura. Ma, in un reciproco scambio di influenze, può darsi che a loro volta tali interpretazioni condizionarono, almeno in parte, le successive scelte politiche e strategiche. Si è visto ad esempio come nel breve periodo di occupazione si fosse passati da opinioni estremamente entusiaste sull'impegno di truppe locali alla volontà di una loro completa esclusione dal fronte di guerra. Così come si assistette alla ferma intenzione di un loro coinvolgimento ai confini metropolitani, durante la Grande Guerra, ad opinioni opposte, che vollero le truppe libiche lontane dall'Italia.

Tutto ciò invita ad approfondire le conoscenze di alcune dinamiche storiche legate agli arruolamenti di sudditi in Libia, al loro impiego e alla loro importanza. Questo colmerebbe in parte una lacuna della storiografia coloniale o per lo meno contribuirebbe a bilanciare lo squilibrio attuale con analoghi filoni di indagine sviluppatasi invece per il Corno d'Africa italiano.

Domenico Quirico ha recentemente osservato che al di là delle direttive emanate da Roma, degli ordini dei comandi militari e del razzismo generalmente diffuso, fra militari italiani e libici si sviluppò un rapporto di umana convivenza e reciproca collaborazione trovandosi uniti sui fronti dell'Africa settentrionale ed orientale.

Così, nel tumulto della battaglia, nella comune lotta per la sopravvivenza, nella lontananza dal mondo normale, giacché la guerra delle bande indigene aveva tempi e luoghi diversi, la separazione razziale svaniva lasciando il posto soltanto ad un rapporto tra esseri umani. La gelida chirurgia militare ha cancellato le discriminazioni e incrinato i pregiudizi¹¹⁹.

Questo rappresenta soltanto un esempio di quanto ancora rimanga da studiare e da verificare in questo ambito dell'esperienza coloniale italiana. Se quanto descritto potesse corrispondere più o meno fedelmente alla realtà è difficile dimostrare, in quanto sono assai più numerose le testimonianze di militari di alto grado e di politici ed osservatori civili che non quelle di semplici soldati italiani che stettero in stretto contatto con i libici (o eritrei o somali) sui campi di battaglia. Altrettanto mancanti sono le testimonianze delle controparti libiche. Tuttavia, pur ammettendo tale ipotesi, è opportuno osservare come esistesse per lo meno un netto contrasto fra quanto effettivamente accadeva sul territorio e quanto si descriveva su riviste e monografie metropolitane. Dalla lettura di queste ultime emerge infatti la decisa volontà di mantenere sempre su due piani ben separati gli italiani ed i libici, così come preteso in generale, anche, e forse maggiormente, in ambito militare. Soldati libici non poterono mai accedere a gradi di comando e furono sempre subordinati al personale italiano. Quella differenza di prestigio che doveva caratterizzare tutti gli aspetti della società coloniale veniva rimarcata anche fra le truppe, cercando, almeno sulla carta, di separare più possibile metropolitani e sudditi coloniali.

Note al testo

- ¹ LUIGI GOGLIA, *Truppe coloniali in Storia militare d'Italia 1975-1976*, Editalia, Roma 1990, pp. 257-265. A distanza di 16 anni sarebbe seguito il suo *Id.*, *Popolazioni, eserciti africani e truppe indigene nella dottrina italiana della guerra coloniale* in «Mondo Contemporaneo», 2, 2006, pp. 5-54.
- ² MARCO SCARDIGLI, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea 1885-1911*, Franco Angeli, Milano 1996 e ALESSANDRO VOLTERRA, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Franco Angeli, Milano 2005. Di VOLTERRA si veda anche il più recente *Progetto Ascari*, Efestò, Roma 2014.
- ³ Nell'arco dell'esperienza coloniale italiana si susseguirono continuamente pubblicazioni di ogni genere con tematiche legate agli arruolamenti indigeni. Fra i molti consultati si segnalano: A. DI CESARO, *L'esercito coloniale*, in «Vita italiana all'estero», Roma 1914, nn. 14 e 16; *Gendarmeria indigena*, in «Il Fascio», a. I, n. 14, 21 agosto 1921; F. LO BELLO, *L'esercito coloniale*, in «Rivista delle Colonie e d'Oriente», 1925, n. 5; S. MILAZZO, *Della giustizia militare nelle colonie italiane*, in «Rivista delle Colonie e d'Oriente», 1926, n.9; ALDO VALORI, *Per un esercito coloniale*, in «Oltremare», 1927, n. 1; RAFFAELLO MICALETTI, *Per l'esercito coloniale*, in «Oltremare», 1929, n. 9; RODOLFO GRAZIANI, *Esercito metropolitano e ufficiali coloniali*, in «Oltremare», 1929, n. 5; GINO MITRANO SANI, *Arte Militare Coloniale*, Società Africana d'Italia, Napoli 1936; R. CARRIERI, «Uled» dei cavalieri della leggenda, in «L'Illustrazione Italiana», 28 marzo 1937; ALESSANDRO FERRARA, *Con i barbari, contro i barbari*, Rispoli, Napoli 1940; GIUSEPPE ALBANI, *78° Battaglione Coloniale*, Artidoro Benedetti Stampatore, Pescia 1942.
- ⁴ La letteratura di epoca coloniale fu sempre ricca di testi sugli ascari e sulle truppe eritree, sia in epoca liberale che fascista. Si riportano degli esempi di entrambe le fasi: GIOVANNI GAMERRA, *Fra gli ascari d'Italia. I ricordi di Mohamed Idris*, Zanichelli, Bologna 1898; GIOVANNI DE SIMONI, *Gli ascari e le bande indigene in Tripolitania*, in «La Lettura», agosto 1912; CESARE GUGLIELMO PINI, *Gli Ascari dell'Eritrea*, in «Nuova Antologia», 16 ottobre 1912, vol. CLXI, fasc. 980, pp. 655-659; CESARE CESARI, *Contributo alla storia delle truppe indigene della Colonia Eritrea e della Somalia Italiana*, Città di Castello 1912; LUCA COMERIO, *La vita degli ascari eritrei*, Comerio, Milano 1912; E. BARONI, *Gli ascari – Nostri soldati coloniali*, estr. dall'«Almanacco Veneto del "Gazzettino"», 1913; ERRADO DI AICHELBURGH, *Gli ascari d'Italia*, Voghera, Roma 1914; A. PELEGATTI A. E. BERTÉ, *Il XV Battaglione Indigeni d'Eritrea. Note storiche*, Stab. D'Arti Grafiche, Tripoli 1916; TORQUATO PADOVANI, *Ascari*, Tipografica Editrice Trevigiana, Treviso 1935; TITO PICCIRILLI, *Fra gli ascari eritrei: ricordi dal taccuino di un coloniale*, Caparrini, Empoli 1936; SEBASTIANO GUZZARDI, *La gestione dei reparti indigeni e misti in Eritrea*, Tipografia Operaia Romana, Roma 1936; GIORGIO DE VECCHI DI VAL CISON, *Dubat-Gli arditi neri*, Mondadori, Milano 1936; GUSTAVO PESENTI, *Storia della Prima Divisione Eritrea, L'Eroica*, Milano 1937; MARCO POMILIO, *Con i Dubat – Fronte Sud*, Vallecchi, Firenze 1937; T. PADOVANI, *Ascari (Ricordi di vita coloniale)*, Stab. Tip. Naz., Trieste 1938; RUGGERO TRACCHIA, *Coloniali e ascari*, Ceschina, Milano 1939; AMBROGIO BOLLATI, *Le fedelissime truppe eritree*, in «Africa Italiana», a. II, n. 7-8, luglio-agosto 1939, pp. 7-10.
- ⁵ Numerosi i contributi sugli ascari dell'Africa orientale, e soprattutto eritrei, nella storiografia italiana del dopoguerra. Fra i consultati si segnalano, oltre a quelli già citati: FERDINANDO BERSANI, *Kismet (con gli ascari fra Eritrea e Sudan)*, Tip. Stediv-Aquila, Padova 1962; SIRO PERSICHELLI, *Eroismo eritreo nella storia d'Italia*, Antonoli, Domodossola 1968; ALDO GATTI, *Il XV-Episodica guerriera di un Battaglione Eritreo*, Barulli, Roma 1969; GIUSEPPE CUCCHI, *Ascari - Epopea dimenticata*, S.P.E., Roma 1990; ASCANTO GUERRIERO (a cura di), *Ascari d'Eritrea. Volontari eritrei nelle Forze Armate Italiane 1889-1941*, Vallecchi, Firenze 2005; MASSIMO ZACCARIA, *Anch'io per la tua bandiera. Il V Battaglione ascari in missione sul fronte libico (1912)*, Pozzi, Ravenna 2012.

⁶ Anche se, come anticipato, con un sostanziale sbilanciamento verso gli arruolamenti in Africa Orientale, la storiografia italiana sul tema conta oggi alcuni importanti lavori ed una serie di contributi prodotti anche da studiosi non accademici: FRANCESCO SAVERIO GRAZIOLI, *La tradizione militare italiana in terra d'Africa*, in «Annali dell'Africa Italiana», VI (1943), n.1; ANTONIO GIACHI, *Truppe Coloniali Italiane: tradizioni, colori, medaglie*, Litos, Firenze 1977; PIERO CROCIANI, ANDREA VIOTTI, *Le uniformi dell'AOI (Somalia 1889-1941)*, La Roccia, Roma 1980; RODOLFO PULETTI, *La cavalleria nelle truppe coloniali (1885-1956)*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, vol. 2, Ipzs, Roma 1996, pp. 1207-1222; NICOLA DELLA VOLPE, *Truppe coloniali e prima guerra mondiale: studio di un mancato impiego*, ivi, pp. 1168-1182; P. CROCIANI, *Costituzione e scioglimento della polizia dell'Africa italiana*, ivi, pp. 1101-1110; RENZO CATELLANI, GIAN CARLO STELLA, *Soldati d'Africa. Storia del colonialismo italiano e delle uniformi per le truppe d'Africa del regio esercito italiano*, 4 voll., (1885/1896, 1897/1913, 1913/1929, 1930/1939), Albertelli, Parma 2002/2004/2006/2008; DOMENICO QUIRICO, *Squadron bianco. Storia delle truppe coloniali italiane*, Mondadori, Milano 2002; GABRIELE ZORZETTO, *Uniformi e insegne delle truppe coloniali italiane 1885-1943*, Studio Emme, Vicenza 2003; G.C. STELLA, *Anch'io per la tua bandiera*, in «Africus», a. II, n. 6, sett. 2003, pp. 6-9.

⁷ Interventi sul tema degli arruolamenti di libici non furono numerosi come per l'Eritrea o la Somalia. Fra quelli utilizzati per questo studio si segnalano: UGO DI CASTELNUOVO, *La legione libica. Storia delle legioni. La légion étrangère. Studi, considerazioni e proposte per la costituzione di truppe coloniali*, Voghera, Roma 1913; RODOLFO CORSELLI, *L'ordinamento militare della Libia*, in «Rivista Panteria», n. 7 e 8, 1914; ANTONIO PALUMBO, *Studio organico del corpo di truppe indigene della Libia: elemento, reclutamento, obblighi di servizio, trattamento economico*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1919; COMANDO I° BATTAGLIONE LIBICO, *I° Battaglione Libico*, Tipografia del Governo, Tripoli 1920; A. PALUMBO, *Il trattamento disciplinare del Corpo di truppe indigene della Libia*, in «Rivista Coloniale», a. XVII, n.9-10, sett.-ott. 1922, pp. 301-314; MASSIMO ADOLFO VITALE, *I meharisti ed i Mehara*, Unione Tip. Editrice, Bengasi 1927; EDUARDO XIMENES, *In Libia: variazioni sul tema delle Bande*, estr. da «Emporium», vol. XLI-29, pp. 449-461; GUSTAVO BRIGANTE COLONNA, *Gli ascari libici*, in *Antologia coloniale*, a cura di Franco Ciarlantini, Ugo Cuesta, Augustea, Roma-Milano 1929, pp. 121-127; M. A. VITALE, *Il cammello e i reparti cammellati*, Arti Grafiche, Roma 1931; ANDREA FESTA, *L'ascaro libico*, Bemporad e Figlio, Firenze 1931; ORLANDO CASTIGLIOLA, *Organizzazione del servizio sanitario militare in Tripolitania*, in R. ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE CESARE ALFIERI, *Atti del primo congresso di studi coloniali, Firenze 8-12 aprile 1931-IX*, vol. III, Giuntina, Firenze 1931, pp. 29-54; UGO GIGLIARELLI, *Le truppe libiche nella guerra coloniale. Viaggio del Duce in Libia per l'inaugurazione della Litoranea, anno XV, note ad uso dei giornalisti*, s.l., s.d., [1937]; ADEMARO INVREA, *La Cavalleria Libica in Cirenaica*, Stamperia Coloniale, Bengasi 1939; A. FERRARA, *Le nostre brave truppe libiche (origine e successivi ordinamenti)*, in «Rassegna di Cultura Militare», a. IV, n. 11, 1941, pp. 2-13.

⁸ Per la ricostruzione delle vicende che videro protagonisti militari o militarizzati libici si veda la dettagliata, ma poco obiettiva, opera di Massimo Adolfo Vitale, divisa in 3 volumi (di cui 2 comprendenti la Libia) all'interno della collana «L'Italia in Africa»: ID., *L'opera dell'esercito*, t. 1, *Ordinamento e reclutamento*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1960; ID., *L'opera dell'esercito*, t. 3, *Avvenimenti militari e impiego. Africa settentrionale, 1911-1943*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1964. Riferimenti alla colonia mediterranea si trovano poi in molteplici altri testi, fra i quali fondamentali certo quelli di Angelo Del Boca: ID., *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986; ID., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988; ID., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1990; *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Bari 1991; ID., *La di-*

sfatta di Gasr Bu Hâdi, Milano, Mondadori 2004; ID., *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Longanesi, Milano 2010. Altri rilevanti contributi sono, fra gli altri: P. CROCIANI, A. VIOTTI, *Le uniformi coloniali libiche 1912-1942*, La Roccia, Roma 1977; L. GOGLIA, *Truppe coloniali*, pp. 257-265; NICOLA LABANCA, *Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934*, in *Fascismo e politica di potenza. Politica estera, 1922-1939*, a cura di Enzo Collotti, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 115-130; N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002; P. CROCIANI, *Il servizio militare obbligatorio per i libici*, in Società Italiana di Storia Militare, *Quaderno 2001-2002, atti del convegno di Firenze, 12-14 dicembre 2002, Militari italiani in Africa. Per una storia sociale e culturale dell'espansione coloniale*, a cura di N. Labanca, Esi, Napoli 2004; G. ROCHAT, *Le guerre italiane, 1935-1943: dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005; ID., *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Gapari, Udine 2009; M. SCARDIGLI, *Gli ascari operanti in Libia nei materiali dell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in «I Sentieri della Ricerca», n. 13, settembre 2011; Riferimenti agli zaptiè e alla collaborazione di libici con i carabinieri appaiono anche in GIANNI OLIVA, *Storia dei carabinieri. Dal 1814 a oggi*, Mondadori, Milano 2002.

⁹ Fra i testi dell'epoca, si vedano, fra i molti, RAFFAELLO MICALETTI, *Nell'Ogaden con gli ascari libici*, Scuola Tipografica Marchigiana, Senigallia 1938; LUIGI VALLAURI, *Arrai! Con le bande armate in Etiopia*, Edizioni Roma, Roma 1939. Fra i contributi storiografici di rilievo sono: N. LABANCA, *Una guerra per l'Impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-1936*, Il Mulino, Bologna 2005 e ID., *La guerra d'Etiopia 1935-1941*, Il Mulino, Bologna 2015; di DEL BOCA, ID., *La divisione "Libia" in Etiopia. Come sfruttare l'odio religioso*, in N. LABANCA, G. ROCHAT, *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Unicopli, Milano 2006.

¹⁰ Del rapporto fra gli studi culturali e colonialismo italiano ha parlato per primo NICOLA LABANCA: *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, in «Studi Piacentini», 28, 2000, pp. 145-168. Qualcosa di vicino alla «rappresentazione» e alla «immagine» delle truppe coloniali è stato svolto, per i soli eritrei, ormai venti anni fa: A. VOLTERRA, *Il curbasch il padre e la madre. Le truppe indigene nella realtà nell'immaginario collettivo*, in *Il colonialismo, atti del convegno «Cinema e storia»*, Eserciti e Popoli, Roma 1996, pp. 111-122.

¹¹ L'impiego di libici arruolati nelle truppe coloniali fu elemento di dibattiti sulla letteratura dell'epoca. La stampa e la pubblicistica offrivano correntemente informazioni sull'utilizzo di sudditi per i servizi di polizia e di controllo della colonia, nonché per combattere gli stessi libici ribelli o la resistenza in Etiopia. Alcune fonti istituzionali fra quelle osservate per un inquadramento giuridico della prassi di arruolamento sono: Ministero della Guerra, COMANDO R. CORPO TRUPPE COLONIALI D'ERITREA, *Regolamento di esercizi per la fanteria indigena*, E. Voghera, Roma 1908; M. A. VITALE, *Notizie sull'ordinamento militare coloniale*, in «Esercito e Nazione», n. 6 e 7, 1926; GUGLIELMO NASI, *La guerriglia e l'impiego delle truppe in Cirenaica*, in GOVERNO DELLA CIRENAICA, *Organizzazione marciante*, Pavone, Bengasi 1931; ENRICO DE AGOSTINI, G. NASI, *Ossatura geografica della Cirenaica. La guerra e l'impiego delle truppe in Cirenaica*, Pavone, Bengasi 1931; REGIO CORPO TRUPPE COLONIALI DELLA CIRENAICA, *Memoria per l'ufficiale reparti indigeni della Cirenaica*, Pavone, Bengasi 1934; COMANDO REGIO CORPO TRUPPE COLONIALI DELLA CIRENAICA, *Memorie per l'ufficiale dei reparti eritrei*, Pavone, Bengasi 1934; MINISTERO DELLE COLONIE, *Regolamento di disciplina per i militari indigeni dei Regi Corpi di truppe coloniali*, Poligrafico dello Stato, Roma 1936.

¹² U. GIGLIARELLI, *Le truppe libiche nella guerra coloniale. Viaggio del Duce in Libia per l'inaugurazione della Litoranea*, anno XV, Maggi, Tripoli 1937, p. 21.

¹³ GIULIANO BONACCI, *Gli ultimi giorni di Bengasi turca*, Bernardo Lux, Roma 1912, pp. 77-78.

¹⁴ U. GIGLIARELLI, *Le truppe libiche nella guerra coloniale. Viaggio del Duce in Libia per l'inaugurazione della Litoranea* cit., p. 21.

- ¹⁵ U. DI CASTELNUOVO, *La legione libica – Storia delle Legioni – La légion étrangère – Studi, considerazioni e proposte per la costituzione di truppe coloniali* cit., p. 11.
- ¹⁶ *Ibidem*.
- ¹⁷ *Ivi*, pp. 11-12.
- ¹⁸ *Ivi*, p. 12.
- ¹⁹ GIUSEPPE ALONGI, *In Tripolitania. (dicembre 1911 – marzo 1914)* cit., pp. 58-59. Il concetto del “soldato nato” è stato ripreso da Domenico Quirico: «erano “razze guerriere” che, nel battersi, per qualsiasi causa sotto qualsiasi bandiera, trovavano un appagamento dei loro istinti ferini?», in *Id.*, *Squadroni Bianco. Storia delle truppe coloniali italiane* cit.
- ²⁰ R. CORSELLI, *La Guerra in colonia*, Tip. Unione Ed., Roma, 1914, p. 99.
- ²¹ *Ibidem*.
- ²² *Ivi*, p. 101.
- ²³ PIETRO BERTOLINI, *Nel primo anno di vita del Ministero delle Colonie*, Bertero, Roma 1914, p. 34.
- ²⁴ *Ibidem*.
- ²⁵ R. CORSELLI, *La Guerra in colonia* cit., p. 102.
- ²⁶ *Ivi*, p. 107.
- ²⁷ GIOVANNI BEARZI, *Note di viaggio in Tripolitania col Touring Club italiano, 28 aprile-11 maggio 1914. Lettura tenuta nel palazzo delle scuole di Spilimbergo il Giorno 7 giugno 1914*, Arti Grafiche Pordenone, Pordenone 1914, p. 10.
- ²⁸ *Ibidem*.
- ²⁹ *Ibidem*.
- ³⁰ SOCRATE CHECCHI, *Attraverso la Cirenaica*, Voghera, Roma 1912.
- ³¹ A. DEL BOCA, *La disfatta di Gas Bu Hadi* cit.
- ³² ASMAI, *Libia*, pos. 122/6, f. 51, «riservatissima» n.231 del 1 agosto 1915 del ministro Martini al ministro della Guerra, *ivi*, p. 19.
- ³³ M. A. VITALE, *Avvenimenti militari e impiego. Africa settentrionale (1911-1943)* cit., pp. 73-74.
- ³⁴ *Ivi*, p. 74.
- ³⁵ «Colla formazione di truppe locali, tali servi avrebbero dovuto disertare il lavoro dei campi per correre ad arruolarsi, attirati dal miglioramento economico e morale che loro ne derivava, ma sino a che si trattò di arruolamento volontario fu facile ai «padroni» impedire il loro arruolamento. Quando invece la coscrizione fu obbligatoria e vennero richiesti almeno altri mille uomini, entro brevissimo tempo, mentre i «liberi» rifuggivano in gran parte dal sottoporsi a disciplina militare, il sottrarre una così rilevante cifra ai lavori agricoli, rappresentò il maggior pericolo della fame in un prossimo avvenire. [...] Maturavano così altre cause di prossima rivolta», *ivi*, p. 74.
- ³⁶ *Ivi*, p. 138.
- ³⁷ *Ibidem*.
- ³⁸ Sulle vicende legate ai militari libici in Italia si osservi anche FERDINANDO MARTINI, *Diario 1914-1918*, Mondadori, Milano 1966 e N. DELLA VOLPE, *Truppe coloniali e prima guerra mondiale: studio di un mancato impiego* cit.

³⁹ Ivi, p. 139.

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ Ivi, p. 140.

⁴² *Ibidem.*

⁴³ Ivi, pp. 140-141.

⁴⁴ Ivi, p. 141.

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ ALDO CHIERICI, *Italiani e arabi in Libia*, Carra e C., Roma 1919, p. 27.

⁴⁹ *Relazione della VII sezione della Commissione del dopo-guerra: questioni coloniali*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1919, p. 210.

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ Ivi, pp. 213-214.

⁵² Ivi, pp. 216-217.

⁵³ Ivi, pp. 217-218.

⁵⁴ A. PALUMBO, *Studio organico del corpo di truppe indigene della Libia: elemento, reclutamento, obblighi di servizio, trattamento economico*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma, 1919, p. 5.

⁵⁵ Ivi, pp. 26-27.

⁵⁶ Ivi, p. 5.

⁵⁷ Ivi, pp. 229-230.

⁵⁸ A. PALUMBO, *Il trattamento disciplinare del Corpo di truppe indigene della Libia*, in «Rivista Coloniale», anno XVII, agosto 1922, n. 8, p. 233.

⁵⁹ Ivi, p. 234.

⁶⁰ M. A. VITALE, *Avvenimenti militari e impiego. Africa settentrionale (1911-1943)* cit., p. 167.

⁶¹ *La situazione in Tripolitania*, in «Rivista Coloniale», 1922, p. 186.

⁶² M. A. VITALE, *Avvenimenti militari e impiego. Africa settentrionale (1911-1943)*, cit., p. 171.

⁶³ M. DEI GASLINI, *Col Generale Cantore alla caccia del Gran Senusso*, Esotica, Milano 1926, p. 53.

⁶⁴ La descrizione dei militari libici in Dei Gaslini utilizzava sempre un vocabolario di derisione, per mezzo di metafore e di similitudini: «quando giungiamo, cinque o sei fagotti bianchi confusi con la terra ridiventano soldati neri sull'attenti», ivi, p. 158.

⁶⁵ CARLO MAURIZIO BELLÌ, *Igiene coloniale*, U.T.E.T., Torino 1928, pp. 222-223.

⁶⁶ Ivi, pp. 223-224.

⁶⁷ NICOLA PLACIDO, *La riconquista della Tripolitania. Scritti e polemiche 1922 1923*, Maggi, Tripoli 1928, p. 92.

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

- ⁷⁰ G. MITRANO SANI, *Malati di sud. Profili e bozzetti su sfondo africano*, Trinchera e C., Napoli 1928, p. 157.
- ⁷¹ *Ibidem*.
- ⁷² *Ibidem*.
- ⁷³ VINCENZINA BATTISTELLI, *Africa italiana. Storia, aspetti e tipi delle nostre colonie*, Bemporad, Firenze, 1930, pp. 254-255.
- ⁷⁴ Testo di BIAGIO PACE in *Lo stato mussoliniano e le realizzazioni del fascismo nella Nazione: studi e documenti*, a cura di Tommaso Sillani, La Rassegna italiana, Roma 1930, p. 69. Egli avrebbe parzialmente analizzato il problema anche in studi successivi: ID., *La Libia nella politica fascista (1922-1935): la riconquista, la definizione dei confini, l'ordinamento*, Principato, Messina-Milano 1935 e ID., *L'impero e la collaborazione internazionale in Africa*, Incf, Roma 1938.
- ⁷⁵ *Lo stato mussoliniano e le realizzazioni del fascismo nella Nazione: studi e documenti*, cit., p. 69.
- ⁷⁶ R. GRAZIANI, *La riconquista del Fezzan*, Mondadori, Milano 1934, p. 86.
- ⁷⁷ Ivi, p. 87.
- ⁷⁸ *Ibidem*.
- ⁷⁹ ACS, MAI, Archivio Ordinario, B. 71, tel. 1098, Tripoli, 15 aprile 1936, f.to Balbo, in MAURO PIRAS, *La terza via al colonialismo. Ideologia e prassi della politica indigena fascista nella Libia pacificata (1932-1940)*, in *Mare nostrum. Il colonialismo fascista tra realtà e rappresentazione*, a cura di Alessandro Pes, AIPSA Edizioni, Cagliari 2012, p. 199.
- ⁸⁰ L. CAVARZERANI, *Gli spahis della Libia in Africa orientale*, dattiloscritto inedito in DEPA (Documenti sull'Etiopia presso Angelo Del Boca), pp. 41-42, in A. DEL BOCA, *La divisione "Libia" in Etiopia. Come sfruttare l'odio religioso*, in N. LABANCA, G. ROCHAT, *Il soldato, la guerra e il rischio di morire* cit., p. 233.
- ⁸¹ Ivi, pp. 233-234.
- ⁸² G. NASI, *Relazione sulle operazioni effettuate per l'occupazione di Harar*, in COMANDO DELLE FORZE ARMATE DELLA SOMALIA, *La guerra italo-etiopica. Fronte Sud, Relazione*, vol. IV, Ufficio Superiore Topocartografico del Governo Generale dell'AOI, Addis Abeba [s.d.], allegato n.488, p. 277.
- ⁸³ Pajetta portava alla Camera un attacco a Nasi impugnando 15 documenti fascisti a firma del Generale che avrebbero provocato la fucilazione di prigionieri etiopici nel biennio 1936-37.
- ⁸⁴ *L'azione di comando politico militare in AOI dal 1936 al 1941 del generale Guglielmo Nasi*, Roma, gennaio 1950, in Archivio Brusasca, b.AI/2, f.16, citato in A. DEL BOCA, *La divisione Libia in Etiopia. Come sfruttare l'odio religioso* in N. LABANCA, G. ROCHAT, *Il soldato, la guerra e il rischio di morire* cit., p. 236.
- ⁸⁵ *Ibidem*.
- ⁸⁶ U. GIGLIARELLI, *Le truppe libiche nella guerra coloniale, Viaggio del Duce in Libia per l'inaugurazione della Litoranea* cit., p. 1.
- ⁸⁷ Ivi, pp. 1-2.
- ⁸⁸ Ivi, p. 7.
- ⁸⁹ M. A. Vitale, *Avvenimenti militari e impiego. Africa settentrionale (1911-1943)* cit., p. 320.
- ⁹⁰ SERENA CARAMITTI, *Quarta sponda. Tripoli bel suol d'amore*, Robin Edizioni, Roma 2010, p. 25.

⁹¹ L'origine di questo corpo è da ricercarsi nel gruppo mercenario dell'Armata Hassan, conosciuta con il nome turco di Basci Burzuk (teste matte), fondata in Eritrea da Sangiak Hassan e messa al servizio di signori locali. Nel 1885 i Basci Burzuk furono acquistati, con le intere famiglie al seguito, dal Colonnello Tancredi Saletta, capo del primo Corpo di spedizione italiana in Africa Orientale. Dal 1887 vennero quindi inquadrati come regolari dal generale Antonio Baldissera. Dal 1889, quando si avevano 4 battaglioni eritrei, essi furono ribattezzati con l'appellativo di ascari. Negli anni seguenti si reclutarono ascari in Arabia del Sud, fra gli eritrei ed i berberi. Dopo la conquista italiana si procedette anche in Libia alla formazione di battaglioni di ascari.

⁹² A. PALUMBO, *Il trattamento disciplinare del Corpo di truppe indigene della Libia* cit., p. 231.

⁹³ Ivi, pp. 231-232.

⁹⁴ Ivi, p. 232.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Ivi, pp. 232-233.

⁹⁷ M. DEI GASLINI, *Col Generale Cantore alla caccia del Gran Senusso*, cit., p. 126.

⁹⁸ Ufficialmente la figura dello zaptié nacque nel 1888 nell'ambito dell'ampliamento della Compagnia Carabinieri d'Africa costituita esclusivamente da metropolitani, derivata dalla precedente Sezione Carabinieri d'Africa, di soli 10 elementi, sbarcata il 5 febbraio 1885 a Massaua sotto il comando del Tenente Antonio Amari. Un caso di collaborazione dell'Arma con militari locali risaliva tuttavia al 1882 quando il Maresciallo Cavedagni si avvale dei "basci bazuk", un nucleo di guardie eritree, per la sorveglianza di Assab.

⁹⁹ R.D. 18 maggio 1923 riportato da T. CUROTTI, *La Libia. Dalle immigrazioni preistoriche fino ad una ambigua nazionalità in regime di dittatura*, Edizioni Istituto Grafico Bertello, Cuneo 1973, p. 106.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 106-107.

¹⁰¹ V. BATTISTELLI, *Affrica Italiana* cit., pp. 255-256.

¹⁰² Ivi, p. 256.

¹⁰³ T. CUROTTI, *Gente di Libia*, Maggi, Tripoli 1928, pp. 53-54.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 54-55.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 55-56.

¹⁰⁶ N. PLACIDO, *La riconquista della Tripolitania. Scritti e polemiche 1922-1923* cit., p. 32.

¹⁰⁷ <http://www.carabinieri.it/arma/curiosita/non-tutti-sanno-che/z/zaptié>.

¹⁰⁸ Il nome derivava dalla regione del Mahra, nella penisola arabica, dove si allevava una razza pregiata di dromedari adatti alla marcia veloce. Reparti di meharisti furono utilizzati anche da Napoleone durante la campagna d'Egitto e da francesi e britannici in Africa del Nord, Yemen, Oman ed India.

¹⁰⁹ M. A. Vitale, *I meharisti ed i Mehara* cit., p. 112.

¹¹⁰ Ivi, p. 109.

¹¹¹ G. MITRANO SANI, *Malati di sud. Profili e bozzetti su sfondo africano* cit., p. 146.

¹¹² *I Gruppi "Sahariani" in Tripolitania*, in «L'Ida Coloniale», a. I, n. 4, 5 giugno 1924, p. 2.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Gendarmeria indigena*, in «Il Fascio», a. I, n. 14, 21 agosto 1921.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *La «Gioventù Araba del Littorio» in Libia*, in «Agenzia di Libia», a. IV, numero 1, 4 gennaio 1937.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ CENTRO STUDI DI DIRITTO E POLITICA COLONIALE FASCISTA DELL'I.R.C.E., *L'Italia per le popolazioni islamiche dell'Africa italiana*, Tip. Novissima, Roma 1940, p. 45.

¹¹⁹ D. QUIRICO, *Squadroni bianchi. Storia delle truppe coloniali italiane* cit., p. 16.